



SOCIAL NEWS

Rai

Con il patrocinio

Segretariato Sociale

CULTURE A CONFRONTO - MENSILE DI PROMOZIONE SOCIALE

www.segretariatosociale.rai.it

PREMIATO
EURO MEDITERRANEO 2008
EURO BEST JOURNAL 2008



www.socialnews.it

Anno 11 - Numero 2
Marzo 2014

Il braccio di ferro russo
di Mario Mauro

Il pericolo c'è e nessuno lo vede
di Giulietto Chiesa

Uscire dalla crisi trovando dei compromessi
di Davide Giacalone

Analogie e differenze tra Ucraina e Russia
di Gabriella Imposti

I falsi miti della storia ucraina
di Federigo Argentieri

Terra di confine
di Adam Asmundo

Nazisti in piazza Maidan
di Franco Fracassi

La crisi colpisce i bambini malati
di Antonio Irlando

Con il contributo satirico
di Vauro Senesi
e Paolo Maria Buonsante

Україна Ucraina



La scacchiera d'Europa

Copertina di: Paolo Buonsante

Vignette a cura di: Vauro Senesi

INDICE



3. **Ucraina**
di Massimiliano Fanni Canelles
4. **Il braccio di ferro russo**
di Mario Mauro
5. **Il pericolo c'è e nessuno lo vede**
di Giulietto Chiesa
6. **Il peacekeeping**
di Angela Michela Rabiolo
7. **L'importanza del compromesso**
di Davide Giacalone
8. **Il contrasto con il diritto internazionale**
di Giuseppe Paccione
9. **L'accordo di Ginevra**
di Luigi Sammartino
10. **Amore in Crimea**
di Giorgio Comai
13. **Analogie e differenze tra Ucraina e Russia**
di Gabriella Imposti
15. **I Tatars della Crimea**
di Angela Caporale
16. **I falsi miti della storia ucraina**
di Federigo Argentieri
18. **La Russia mira ai soldi del Fmi**
di Vasilyeva, Peter Leonard, Matt Lee, Karel Janicek, Lori Hinnant, Alison Mutler, Laura Mills
19. **Ma l'Ucraina non ci lascerà al freddo**
di Filippo Maria D'Arcangelo, Luca Franza e Antonio Sileo
21. **Terra di confine**
di Adam Asmundo
24. **L'economia è al collasso**
di Gabriele Lagonigro
25. **Difendiamo l'unità nazionale**
di Gabriele Lagonigro
27. **Nazisti in piazza Maidan**
di Franco Fracassi
28. **Guerra etnica? No, è un conflitto strumentalizzato**
di Gabriele Lagonigro
29. **Ieri in Ucraina, oggi in Russia**
di Gabriele Lagonigro
30. **La crisi colpisce i bambini malati**
di Antonio Irlando
30. **Livelli di radioattività da rifiuto tossico a 28 anni da Chernobyl**
di Angela Michela Rabiolo

I SocialNews precedenti. Anno 2005: Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto. Anno 2006: Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femminile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù. Anno 2007: Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scolastico, Sicurezza stradale, Affidi. Anno 2008: Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocrazia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria. Anno 2009: Eutanasia, Bambini in guerra, Violenza sulle donne, Terremoti, Malattie rare, Omosessualità, Internet, Cellule staminali, Carcere. Anno 2010: L'ambiente, Arte e Cultura, Povertà, Il Terzo Settore, Terapia Genica, La Lettura, Il degrado della politica, Aids e infanzia, Disabilità a scuola, Pena di morte. Anno 2011: Cristianesimo e altre Religioni, Wiki...Leaks... pedia, Musica, Rivoluzione in Nord Africa, Energie rinnovabili, Telethon, 150 anni dell'Unità d'Italia, Mercificazione della donna, Disabilità e salute mentale, Le risorse del volontariato. Anno 2012: Inquinamento bellico e traffico d'armi, Emergenza giustizia, Il denaro e l'economia, Gioco d'azzardo, Medicina riproduttiva, La Privacy, @uxilia contro il doping nello sport, Bambini Soldato, Una medicina più umana, Leggi e ombre sul lavoro. Anno 2013: Fuga di cervelli all'estero, La legge elettorale, Europa unita: limiti e possibilità, Costi e Riforma della Sanità, L'evasione fiscale, Maestri di strada, Siria, Malattie rare, "Per me si va nella città dolente", Doping. Anno 2014: L'Europa che verrà.

Direttore responsabile:
Massimiliano Fanni Canelles

Redazione:

Condirettore
Elisabetta Vignando

Capo redattore
Angela Michela Rabiolo

Impaginazione e stampa
La Tipografica srl

Valutazione editoriale, analisi e correzione testi
Tullio Ciancarella

Grafica
Paolo Buonsante

Ufficio stampa
Angela Caporale, Luca Casadei, Alessia Petrilli

Ufficio legale
Silvio Albanese, Roberto Casella, Carmine Pullano

Segreteria di redazione
Paola Pauletig

Edizione on-line
Michela Annò

Newsletter
David Roici e Federik Suli

Spedizioni
Alessandra Skerk

Responsabili Ministeriali
Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia),
Enrico Sbriglia (Dirigente Generale Penitenziario con ruolo di Proweduttore Penitenziario)

Responsabili Universitari
Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica),
Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna),
Maurizio Fanni (Professore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste),
Tiziano Agostini (Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste)

Periodico
Associato



QR CODE



Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito: www.socialnews.it Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a: redazione@socialnews.it

Ufficio stampa: ufficio.stampa@socialnews.it
Regist. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449. Proprietario della testata: Associazione di Volontariato @uxilia onlus www.uxilia.fvg.it - e-mail: info@auxilia.fvg.it

Stampa: **LA TIPOGRAFICA srl - Basaldella di Camporomido - UD - www.tipografica.it**
Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

Per contattarci:
redazione@socialnews.it, info@auxilia.fvg.it

SCARICA GRATUITAMENTE DAL SITO
www.socialnews.it



SIRIA
Anno 10, Numero 7 - Settembre 2013

Hanno scritto: Massimiliano Fanni Canelles, Christiana Ruggeri, Shady Hamadi, Alessandro Politi, Angela Caporale, Emma Bonino, Tiziana Mazzaglia, Antonello Folco Biagini, Igor Jelen, Diego Abenante, Michele Orichuia, Arianna Duse, Tytty Cherasien, Giacomo Cuscunà, Asmae Dachan, Laura Tangherlini, Lorenzo Trombetta, Sebastiano Nino Fezza, Don Francesco Soddu, Concetta Padula, Chiara Palombella, Giulia Angelon, Antonio Marchesi, Marta Vuch, Manuela Segà.

SCARICA GRATUITAMENTE DAL SITO
www.socialnews.it



LE RIVOLUZIONI IN NORD AFRICA
Anno 8, Numero 4 - Aprile 2011

Hanno scritto: Massimiliano Fanni Canelles, Igor Jelen, Diego Abenante, Antonio Irlando, Federico Battera, Elisa Gentili, Elisa Gentili, Marco Cappa, Enrico Letta, Sergio Berlato, Ilaria D'Amico, Alessia Petrilli, Vittorio Nozza, Nicola Pedde, Ouejdane Mejri, Benedetta Cotta, Laura Bottazzi, Rony Hamoui, Karim Mezran, Fernando Prieto Arellano, Gangi Milesi, Francesco Rocca, Davide Giacalone, Riccardo Noury, Cecilia Alessandrini, Riccardo Redaelli.

Editoriale

Ucraina

di Massimiliano Fanni Canelles

"Non ci sono più luoghi sicuri nel centro di Kiev". Chi si trovava nella capitale ucraina qualche settimana fa presentava con queste parole la situazione al mondo che, con il fiato sospeso, rivolgeva il suo sguardo all'ex Repubblica sovietica. I violenti scontri tra manifestati filo-governativi e filo-sovietici, vicini all'ex presidente Victor Janukovich, e manifestanti antigovernativi e filo-europeisti hanno infiammato il Paese e scopercato un vaso di Pandora che ha attirato l'attenzione delle due (ex?) super potenze della Guerra Fredda. La tensione tra Mosca e Washington appare, infatti, come un'eco di politiche di bilanciamento di potere che sembravano scomparse dopo la caduta del muro di Berlino.

L'Ucraina, in particolare, si trova in una posizione strategica, sospesa tra la tradizionale sfera di influenza russa, rafforzata anche dalla frammentazione linguistica ed etnica della regione, e la crescente attrazione esercitata dall'Unione Europea e dall'alleato americano, enfatizzata dal processo di integrazione che ha portato all'ingresso nella UE dei Paesi confinanti, come la Polonia, la Slovacchia, l'Ungheria e la Romania.

Un ulteriore elemento che giustifica, da un lato, il crescente interesse geopolitico sulla vicenda e, dall'altro, l'esplosione della tensione è l'importanza strategica dell'Ucraina: una pedina indispensabile per tutti gli attori esterni in gioco, sebbene in campi differenti.

A complicare il quadro si aggiungono la mancanza di una univoca politica estera da parte dell'UE e la sua dipendenza energetica dal gas russo. In questo contesto, assume rilievo la posizione geografica dell'Ucraina, attraversata da quasi 40.000 km di gasdotti e, quindi, Paese strategico affinché l'Europa possa accedere alle risorse energetiche di cui ha bisogno. Alla luce di questo elemento, appare chiaro come l'interesse ucraino verso l'Europa rappresenti una buona notizia per Bruxelles. Dal punto di vista di Mosca, Kiev rappresenta l'ultima propaggine dell'ambizioso progetto orientato alla creazione di una potenza territoriale guidata dal Cremlino. Senza Ucraina, non sarebbe possibile l'implementazione di una comunità economica euroasiatica subordinata ad una rinata potenza russa. Come dichiarato dall'ex Segretario di Stato americano Zbigniew Brzezinski: "Senza l'Ucraina, la Russia non è più un impero".

Inoltre, sulla scia dell'ossessione dell'impero asburgico per l'Adriatico, per Mosca è centrale la ricerca di uno sbocco diretto o indiretto anche sul mare Mediterraneo, che continua ad essere baricentro, non solo geografico, dell'intero continente e del suo illustre alleato d'oltreoceano. È proprio questo l'elemento che caratterizza l'interesse americano alla questione ucraina.

Nonostante l'attitudine al soft power del Presidente Obama, gli Stati Uniti non sono disposti a cedere sfere di influenza in territori tanto critici al nemico storico, su nessun fronte. Sostenere, perciò, l'ala filo-europeista del fronte ucraino è un modo per marcare i confini del proprio potere a scapito dell'espansionismo russo. L'atteggiamento orientato alla conquista ed al mantenimento di alleati solidi ai confini non costituisce una novità per il grande Stato guidato dall'ex capo del Kgb, abituato da sempre a dover difendersi su molti fronti. Il senso di insicurezza che ne deriva ha prodotto un'élite politica promotrice di una politica estera offensiva ed aggressiva. L'Ucraina è soltanto l'ultimo esempio di un atteggiamento espansionistico su vari livelli che coinvolge anche la crisi siriana. Il supporto di Putin al regime di Assad, infatti, è una ramificazione della stessa radice, fondata su una serie di elementi pragmatici e non ideologici. La Russia possiede un ampio spettro di interessi di tipo economico ed energetico a Damasco. Di conseguenza, mantenere il regime al potere significa non solo rafforzare un alleato storico, per di più affacciato sul Mediterraneo, ma anche assicurare la sopravvivenza a quella parte di industria russa, in particolare del settore bellico, che deve il suo sviluppo alle esportazioni in Siria.

È nostro dovere non dimenticare ciò che è successo nel nostro continente nell'ultimo secolo e le storie di tanti uomini, donne, ragazzi caduti in Italia e in Europa. È a loro che dobbiamo una riflessione sulla violenza di tutti i conflitti. Nonostante questi a volte sembrino una partita tra grandi potenze, vanno a toccare, influenzare e, spesso, distruggere tante vite umane. In Ucraina, così come in Siria, Palestina, Egitto, Libia.



Mario Mauro
già *Ministro della Difesa*

Il braccio di ferro russo

Putin sta dimostrando di voler tenere testa anche alla prima potenza mondiale, gli Stati Uniti, pur di non cedere la sua influenza sull'Europa dell'Est. Nel frattempo, però, il popolo ucraino reclama a gran voce la volontà di entrare a far parte a tutti gli effetti dell'Unione Europea



Negli ultimi giorni, la situazione ucraina e la conseguente crisi in Crimea hanno conosciuto una drammatica escalation delle tensioni, a causa sia dell'esplosione del secessionismo della comunità locale filo-russa, sia del crescente coinvolgimento politico e militare del Governo

di Mosca, deciso a difendere i propri interessi economici e strategici in una regione tradizionalmente parte della propria sfera di influenza. Un eventuale conflitto in quest'area porta con sé una tale deterrenza e una tale violenza che tutti davamo per impossibile dopo la fine della Guerra fredda. Questo fenomeno ha preso la forma terribile dello spettro della guerra che può raggiungerci in ogni momento: sono convinto che Putin non sia disposto a chinare la testa in un braccio di ferro ipotetico anche con la più grande potenza militare del mondo, gli Stati Uniti, come ha già dimostrato nel caso della Siria. Il vero problema è che in Ucraina, negli anni passati, c'è stato un uso politico della giustizia e Yulia Tymoshenko ne è la prova. La sua condanna è stata un grave insulto alla libertà di tutti gli Europei e sono stati violati i più elementari diritti fondamentali infliggendole una condanna per motivazioni politiche. Credo che, per definirsi democratico, un Paese debba avere tra i valori fondanti il rispetto per la dignità di ogni uomo e che l'esercizio della giustizia si debba realizzare nell'interesse della singola

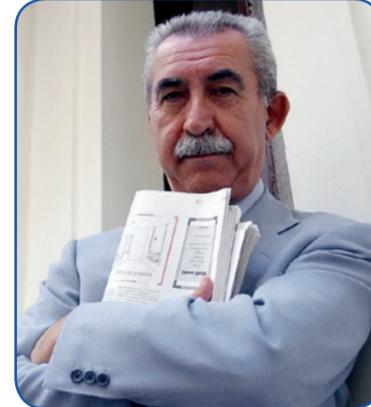
persona, chiunque essa sia. Da qui il desiderio profondo dei cittadini ucraini di entrare a far parte di un'Europa basata su principi quali libertà, giustizia, Democrazia e uguaglianza. Oggi rischiamo il conflitto sulla base del rigurgito di un nazionalismo profondo presente nell'Europa dell'Est e che dovremmo cercare di comprendere. Dobbiamo capire cosa significhi per il popolo ucraino la sfida dell'Europa; dobbiamo capire perché, a Piazza Maidan, per giorni i manifestanti abbiano protestato mettendo a repentaglio la loro stessa vita perché avevano un credo: l'Europa. Un'Europa che riconosce nella libertà un tema prezioso che non può essere mistificato con l'antistato, la libertà che consente ai governanti di costruire un rapporto con la gente per il bene della comunità. Il popolo ucraino lotta per entrare nell'Unione Europea e noi, che ne siamo membri, non ne abbiamo forse totalmente compreso l'importanza. La crisi ucraina ha evidenziato le debolezze dell'Unione Europea e ci deve far riflettere sul significato di Europa, soprattutto in vista di un importante appuntamento: le elezioni europee di maggio.



Giulietto Chiesa
Editorialista per diverse testate e riviste (*La Stampa, MicroMega, Il manifesto*)

Il pericolo c'è e nessuno lo vede

L'Ucraina come nuova "Terra di mezzo" nella quale si decide il destino del mondo a colpi di propaganda e calcoli economici. Stati Uniti e Russia sono pronti a fronteggiarsi e si scambiano minacce in grado di far crollare i mercati finanziari. In ballo c'è l'attuale assetto globale



Siamo avviati verso un guerra fredda, nuova, o verso una guerra calda? E di quale guerra si tratterebbe? Certo, nessuno parla di pace, e questo già dovrebbe preoccupare molti. Invece, non è così: tutti sembrano ignorare il pericolo. Ma, nel silenzio quasi generale, c'è chi pensa al nostro futuro. Per esempio, negli Stati Uniti è in corso la resurrezione dei "sovietologi", quelli che, con i loro consigli a Clinton, contribuirono non poco allo smantellamento dell'URSS. Pare che a Washington ci sia

Ciò detto, per sgomberare il campo dalla propaganda, resta da ammettere che i numeri forniti da Aslund sono reali. Gli Stati Uniti hanno leve decisive, finanziarie e politiche, per fare i conti con Putin, se questi dovesse decidere di non cedere nulla per quanto concerne gli interessi della Russia. A Washington sanno bene che le maggiori compagnie energetiche della Russia sono maggioritariamente statali. Metterle in difficoltà significa mettere in crisi il bilancio della Russia stessa. Al tempo stesso, tutte le compagnie globalizzate russe sono quotate alle Borse di Wall Street, Londra, Parigi e Francoforte. Quasi la metà degli azionisti di Gazprom sono americani (secondo JP Morgan Securities) e la banca che detiene in custodia i loro assets è la Bank of New York Mellon. È la globalizzazione, bellezza, dice Strobe Talbott, ora presidente del Brookings Institution. Tutte le banche russe sono saldamente incastonate nel sistema finanziario globale. Così lo è anche Rosneft, attualmente la prima compagnia petrolifera mondiale.

carezza di cervelli preparati alla bisogna, cioè allo smantellamento, questa volta, della Russia. In un articolo del New York Times, significativamente intitolato "Perché la Russia non può permettersi un'altra guerra fredda", Anders Aslund e Strobe Talbott indicano la via di un "contenimento" più o meno morbido della Russia di Putin. Di più. Secondo loro, non occorre: il leader russo è considerato praticamente già defunto. Se non altro dal punto di vista politico. Non si tratta di ottimismo di facciata. È la convinzione già presente negli Stati Uniti, vista anche quest'offensiva. La Crimea diventerà russa? Sia pure, ma l'Ucraina è stata conquistata. Quanto basta per portarla nella NATO e far saltare in aria l'intero sistema della sicurezza europea, portando i missili 300 km più avanti verso nord e verso est. La Crimea sarà ripresa subito dopo, quando Putin e la Russia saranno stati entrambi liquidati.

C'è perfino chi ironizza sulla mossa del presidente russo: poveretto, non poteva fare di più. Perché? Perché - scrive il NYT - "la Borsa di Mosca gli stava facendo, mentre lui fletteva i suoi muscoli, un referendum ostile". Mentre Putin mandava i suoi marines a rafforzare la guarnigione di Crimea e la base navale di Sebastopoli, l'indice RTSI crollava del 12% in poche ore, in pieno panico, giungendo a infliggere una perdita di oltre 60 miliardi di dollari, più del costo delle olimpiadi di Sochi. Il rublo in caduta libera costringeva la Banca Centrale russa ad alzare il tasso d'interesse dell'1,5% per evitare un crollo vero e proprio.

Naturalmente, Aslund - ora senior fellow dell'Istituto Peterson per le relazioni internazionali - usa l'arsenale della propaganda di Washington, attribuendo a Putin l'intenzione di invadere l'Ucraina, cosa che lui non ha nemmeno preso in considerazione. A Washington usano spesso l'artificio consistente nell'attribuire all'avversario ciò che loro pensano. La Russia persegue comunque il proprio interesse e, dunque, tende a ricompattare attorno a sé quanta più ex Unione Sovietica possibile. Ma Putin ha ripetuto che le sue intenzioni, e quelle della Russia, non includono la riconquista militare di nessuno dei Paesi ex URSS, dunque nemmeno dell'Ucraina. In effetti, molti aspetti confermano che Mosca avrebbe preferito un referendum più morbido di quello deciso a Simferopol'. Ma, di fronte alla reazione di paura dei Russi di Ucraina e di Crimea, dopo la carneficina di Piazza Maidan, una sua linea cedevole avrebbe provocato un'estesa protesta non solo in Ucraina, ma in tutta la Russia.

Dunque, a Washington pensano di poter punire Putin, nel caso insista, in molti modi. L'Ucraina conquistata diventa la nuova arma - energetica - per legargli le mani. Quasi la metà dell'esportazione russa finisce in Europa e tre quarti di essa è composta da gas e petrolio. Tutto questo passa in gran parte dagli oleodotti ex sovietici che attraversano l'Ucraina. Un'Ucraina "americana" significa che quei rubinetti diventano americani. Certo, l'Europa ha bisogno del gas russo e, in caso di chiusura di quei rubinetti, dovrà soffrire non poco. Ma la signora Nuland non ha forse detto "fuck UE"? L'essenziale è che chiudere quei rubinetti significhi infliggere alla Russia una perdita di 100 miliardi di dollari all'anno. Potrà Putin mantenere il livello di consenso di cui attualmente gode in Russia se dovesse chiedere di stringere la cinghia e ridurre i consumi? E cosa faranno gli oligarchi russi? Hanno trasferito nelle banche occidentali trilioni di dollari che potrebbero essere improvvisamente sequestrati dagli Stati Uniti e congelati a tempo indefinito per punire la Russia ribelle. Può permettersi tutto questo Putin? La risposta di Talbott è "no".

Certo, bisognerà promettere qualcosa in cambio agli Europei, che hanno tutto da perdere. Per esempio, il gas naturale norvegese. E il gas che Stati Uniti e Canada cominciano a produrre dagli scisti bituminosi: gas a basso prezzo, anche se devastante per l'ecologia. Ma che importa? Obama è partito in quarta. C'è un nuovo Eldorado pochi metri sottoterra. Servirà, per i prossimi quindici anni, a garantire agli USA una minore dipendenza dall'importazione energetica esterna e anche, nello stesso tempo, ad incatenare l'Europa agli Stati Uniti.

Sfortunatamente, tutto questo gas dovrà essere prima liquefatto all'origine e poi nuovamente riportato allo stato originario all'arrivo. Si annunciano investimenti colossali. Quanto tempo ci vorrà? Non meno di sei-sette anni. Nel frattempo, aspettiamoci aumenti pesanti della bolletta del gas. E un colpo a tutte le imprese manifatturiere europee, tedesche incluse.

E la Russia? Sarà specularmente anch'essa in difficoltà. Mosca ha un altro mercato che aspetta il suo gas. Più grande di quello europeo. È la Cina. Ma ci vorranno sei o sette anni perché possa arrivare a destinazione. Washington è passata all'offensiva senza andare per il sottile. Per la prima volta dalla Seconda guerra mondiale, un Governo europeo è apertamente nazista. Perché una tale accelerazione? La risposta non viene da Washington: sui destini dell'Occidente gravano nuvole molto nere. Bisogna vincere prima che arrivi la tempesta. Così pensano. Dopo di loro, il diluvio.

Il peacekeeping

Il Ministro della Difesa Roberta Pinotti non esclude la possibilità di un intervento armato insieme a Onu, Nato e Ue. L'obiettivo principale resta però la realizzazione delle clausole del Patto di Ginevra attraverso i rapporti diplomatici



“Se dovesse servire, l'Italia è disponibile anche ad inviare un contingente di peacekeeper”. Lo dichiara il Ministro della Difesa Roberta Pinotti in un'intervista rilasciata poco tempo fa. L'Italia è dunque pronta ad intervenire per cercare di risolvere la crisi in Ucraina perché “di fronte a quello che sta accadendo non possiamo e non vogliamo solo stare a guardare”. Si tratterebbe comunque di un intervento congiunto da realizzare attraverso l'Onu, la Nato e l'Unione Europea, nella speranza di incentivare i rapporti diplomatici e di contenere una situazione che rischia di trasformarsi in una guerra civile, guerra che porta dietro di sé lo spauracchio di una contrapposizione in blocchi a livello mondiale.

Il Ministro cerca però di abbassare i toni, anche se non nega un clima generalizzato di preoccupazione. “La situazione è molto preoccupante e il governo non la sottovaluta. Non penso siamo alla vigilia di una guerra europea. Detto questo - e ne ho parlato anche con il Ministro degli Esteri - non possiamo stare a guardare”. Non sarebbe la prima volta che l'Italia interviene in momenti di disordine, nel 2006 infatti ha inviato dei contingenti per fronteggiare la guerra tra Israele e Libano. Il Ministro afferma a proposito che “i nostri militari sono lì, fanno il loro dovere e da allora non ci sono più stati scontri. Recentemente ho incontrato le autorità libanesi che ci hanno

ringraziato e ci chiedono di rimanere”. Non si tratta di avercela con la Russia e non è una dimostrazione di forza nei loro confronti. Come afferma il Ministro: “anche la Russia ha ammesso che i rivoltosi sul campo sono sfuggiti a ogni controllo. Noi italiani, insieme alla Germania, abbiamo finora lavorato per evitare che le sanzioni alla Russia dessero adito a una escalation difficile da controllare. Noi siamo disponibili a fare di più”. Ovviamente, si cercherà di fare di tutto per evitare una nuova missione, gli sforzi per ora restano concentrati sul versante politico e diplomatico e l'obiettivo principale è ritornare al rispetto dell'accordo di Ginevra che prevede il disarmo immediato dei gruppi armati, lo sgombero di piazze ed edifici, la fine di ogni violenza e il monitoraggio speciale da parte dell'Osce con il sostegno e la partecipazione di osservatori mandati dagli Usa, Ue e Russia. Lo stesso Ministro, parlando della probabile missione, dichiara che “ancora non siamo a questo, parlare di invio di peacekeeper è prematuro, ma dobbiamo essere pronti”.

Una nuova missione di pace porta in primo piano la questione sugli armamenti italiani e la decisione di investire nell'acquisto dei caccia F-35, argomento scottante dato il prezzo, che continua a lievitare insieme ai ritardi, per 90 aerei da pagare in un momento di crisi economica e di tagli ingenti alla spesa pubblica. Il Ministro difende però le spese a scopo militare dicendo che “in Italia, purtroppo, c'è ancora poca cultura della difesa”. Per molti non è ancora chiaro che Difesa non significa voglia di aggredire. Difendersi significa proteggersi. E per farlo a volte occorrono anche delle armi sofisticate. Armi in grado, per esempio, di distruggere in sicurezza, da lontano, una base per prevenire il lancio di un missile contro obiettivi italiani. Vanno bene le critiche, a patto di guardare cosa succede in Libia, in Siria, in Ucraina. I conflitti intorno a noi, purtroppo, esistono”.

Il tipo di aereo caccia F-35 però non sta rivelando all'altezza delle aspettative ma presenta anzi alcuni problemi tecnici. Un aereo che dovrebbe essere stealth - invisibile al radar - attualmente è di un ordine di grandezza più rumoroso degli aerei che dovrebbe sostituire; lo sviluppo di software per l'aereo, come sottolineato dal Report del Pentagono, è sempre più in ritardo e ciò a propria volta ha un

Venti di guerra

Angela Michela Rabiolo
Caporedattrice SocialNews

impatto negativo sulla capacità di completamento di sviluppo e test in volo. Solo nel 2015 il pacchetto software sarà pronto per una capacità operativa iniziale come da tempo richiesto e desiderato proprio dal Corpo dei Marines. Attualmente il programma si trova quindi in una situazione che configura un ritardo di sette anni ed uno sfioramento del budget di più di 160 miliardi di dollari rispetto alle previsioni iniziali.

In proposito, il Ministro afferma “ogni sistema ha bisogno di tempo per essere sviluppato. Certo oggi questo aereo sembra diventato il simbolo del male, ma mi sembra che ciò sia dovuto soprattutto alla campagna elettorale che è stata fatta. Come se lo avessimo scoperto adesso! Il programma del nuovo caccia parte nel 1998 e sarà portato a compimento soltanto nel 2030. Ma prima di parlare di F-35, di quanti ne dobbiamo acquistare, noi abbiamo deciso di partire da un approccio nuovo, il Libro Bianco: ci dirà quali minacce dovrà affrontare l'Italia e quali mezzi di difesa serviranno”.

Si era parlato intanto di un dimezzamento nel numero di caccia ordinati, da 90 a 45, in un'ottica di risparmio e anche in risposta alle polemiche che hanno fatto dell'argomento uno dei temi principe dell'agenda di molti politici. Il Ministro della Difesa non conferma né smentisce “semplicemente ribadisco che non sarebbe serio dare numeri ora. Non escludo che il JSF - Joint Strike Fighter, programma di produzione degli F-35 - si possa ridurre, lo hanno già fatto altri Stati. Servono tuttavia analisi strategiche su cui basare le nostre esigenze, non possiamo parlare solo di tagli perché forse producono consenso”. In ogni caso, il Ministro fa riferimento ai tagli che già sono stati effettuati in tema di spese militari. “Il Sipri - Stockholm International Peace Research Institute - ha fatto un'analisi della spesa militare degli ultimi dieci anni ed è venuto fuori che l'Italia ha ridotto il suo budget del 26%, contro un 6,4 della Francia e il 2,5 della Gran Bretagna. Possiamo ancora ridurre. Da qui al 2024 gli effettivi passeranno da 190 a 150 mila, i civili da 30 a 20 mila, ci sarà una riduzione del 30% degli ufficiali. Abbiamo individuato oltre 380 caserme da chiudere e 1500 cespiti militari da mettere a disposizione della comunità. Nessuna altra amministrazione ha fatto altrettanto”.

Possibili soluzioni

Davide Giacalone
Politico, giornalista, scrittore ed opinionista di radio RTL 102,5

L'importanza del compromesso

Nessuna delle forze coinvolte nei disordini dell'Ucraina può dirsi innocente, anche l'Ue ha le sue colpe. Ora è necessario pensare a cosa mettere in discussione sul tavolo delle trattative per negoziare il ritorno ad un clima più disteso tra le parti

Il nodo ucraino può essere sciolto solo seguendo la via del negoziato. Nell'interesse dell'Ucraina, dell'Unione Europea, ma anche dell'equilibrio trovato dopo la fine dell'impero sovietico. Fuori dal negoziato possono esserci solo successi, degli uni o degli altri, illusori e passeggeri. Negoziare, però, comporta avere posizioni realistiche, assumersi delle responsabilità e sapere riconoscere gli errori commessi. Vale per tutti.

L'Unione Europea ha delle colpe per quel che accade in Ucraina. L'idea di allargare la propria influenza politica mediante l'espansionismo degli accordi commerciali ed economici è di disarmante superficialità. Per giunta trattando con un Paese guidato da opposte oligarchie corrotte. Senza contare che dentro l'Ue il consolidarsi di un federalismo tutto economico e monetario, debolissimo negli ancoraggi democratici e istituzionali, non smette di creare tensioni politiche e rigetti elettorali. Davvero i burocrati di Bruxelles, i falsi rappresentanti dell'unità non ancora realizzata e i dialettali ministri degli esteri europei pensavano di allargarsi a Kiev e Sebastopoli senza che la Russia reagisse? Ha reagito, cinicamente approfittando della minorità istituzionale, politica e militare degli europei. Ha reagito, facendo leva su una terra che la storia colloca in Russia, non in Europa.

La controeazione occidentale è patetica, perché basata sulle sanzioni. Quelle, ove non siano una forma moderna di assedio, con blocco dei viveri, funzionano se sono l'antipasto o la metafora dell'uso della forza. È credibile? Neanche per sogno. Perché non sarebbe ragionevole, perché l'Occidente si dividerebbe e perché quella forza non c'è. Mica dettagli. Ecco: gli F35 non sono giocattoloni per guerrafondaisti, ma la forza aerea con cui la Nato può presidiare i cieli non essendo più la sommatoria degli aerei nazionali, ma una forza integrata e funzionante in modo sinergico. Nei sistemi democratici (che sono bellissimi e superiori a ogni altro) la forza è sublimata nel peso elettorale: se hai buone idee e nessun voto non conti nulla. Nella politica estera non si vota, ma si pesano le forze: se non ne schieri di credibili, anche senza

usarle, non conti nulla. L'Europa delle chiacchiere ha creato problemi in Ucraina, schierandovi funzionari ed intellettuali.

Scoppiato il problema si sarebbe dovuto lavorare per salvaguardare le minoranze, tenuto presente che in Crimea ve ne è una italiana e in Ucraina imprese e banche italiane. Invece s'è detto: l'integrità territoriale dell'Ucraina è prioritaria. E come pensavano di farla valere, per giunta contro la storia e la maggioranza della Crimea, che era già una Repubblica autonoma? Dicendo che il referendum è stato illegittimo? È stato detto ed è illegittimo. E poi?

Il grosso guaio è che l'Occidente non è già in guerra, in Siria, perché sono stati i russi a mettersi di mezzo e Putin a impedirlo, se adesso si riesce a perdere la faccia, senza neanche avere avuto, prima, un credibile disegno di successo in Ucraina, il messaggio sarà letto con preoccupazione da tutti quelli la cui sicurezza deriva dalla spendibilità della forza occidentale. Israele in testa.

La politica estera è il terreno in cui raggiunge la massima tensione ed espressione la convivenza fra ideali, interessi, storia e geografia. Non deve fare paura la politica degli interessi, perché gli ideali (specie di popoli, terre e religioni), da soli, restituiscono sangue. Né devono fare paura gli ideali, perché gli interessi, da soli, producono grettezza e decadenza. Un atlante storico aiuta, molto.

L'Ucraina è terra di confine. In quanto tale non può essere integrata da nessuna delle due parti senza che si sposti il confine. Il che creerebbe squilibri che minerebbero la pace. Per l'Occidente non può essere l'occasione di rimediare a mancanze di coraggio e determinazione passate. Per la Russia non può essere l'occasione di soffiare sul fuoco delle reminiscenze imperiali. Per questo l'unica via è il negoziato. Che comporta costi, ma risparmia dolori. Naturalmente anche agli ucraini, che dovranno preoccuparsi della loro democrazia non solo quando rischia per l'intervento di forze esterne, ma anche quando la consegnano nelle mani delle bande interne.

**IO DONO IL MIO
5X1000 AD
@UXILIA
SCEGLIERE È
POSSIBILE
FACCIAMOLO
CON IL CUORE**



DONA IL TUO 5X1000 AD @UXILIA
CF 90106360325



Davide Giacalone
è un giornalista,
scrittore italiano
e opinionista di
rtl 102,5.

Giuseppe Paccione

Avvocato specializzato in Diritto Internazionale, Diritto della UE, Diritto diplomatico e consolare

Il contrasto con il diritto internazionale

Esiste il rischio di secessione: la Crimea diverrebbe una nuova entità statale, anche se pare difficile che ciò possa ottenere il riconoscimento della comunità internazionale. La divisione sarebbe causata dall'esterno e ottenuta attraverso l'intervento armato di uno Stato straniero, in palese violazione del diritto internazionale

Il presidente Vladimir Putin, con l'avallo del Parlamento della Russia, a porre in essere l'azione di genere militare e dinanzi alle perplessità dei Paesi occidentali che hanno risposto solo verbalmente, è passato nell'immediato all'azione di una vera e propria occupazione del territorio della Crimea.

Sia ben chiaro che tale autorizzazione rilasciata dalla Duma non è solo circoscritta all'area della Crimea, ma include l'intera Nazione dell'Ucraina, il che rende più ardua la vicenda e la possibilità di giungere, nel tempo più rapido possibile, ad una soluzione negoziale. A livello giuridico, l'invasione delle truppe russe costituisce una netta violazione delle norme di diritto internazionale generale, come pure della Carta dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e, ovviamente, anche dei principi basilari dell'OCSE – l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa – che inibiscono la minaccia e l'azione coercitiva armata, cioè a dire l'uso della forza. Mosca ha invocato il proprio diritto d'intervento al fine di proteggere i suoi connazionali che sono presenti nelle basi militari russe in Crimea, ma questo diritto, una volta rivendicato solo da Nazioni dell'Occidente, non è stato esercitato nel caso concreto, ovvero ha percorso una via non percorribile. La dottrina, infatti, dell'intervento a tutela dei cittadini che si trovino all'estero determina che si possa intervenire nel lembo territoriale di un altro Stato nel momento in cui i suoi cittadini siano davvero in pericolo di vita e lo Stato di residenza non sia intenzionato a difenderli. Si menzioni, in aggiunta, che questo genere d'intervento stabilisce che si possono trarre in salvo i propri cittadini per poi riportarli in patria e tale azione militare non cagiona, oppure non produce, una vera e propria occupazione del territorio dello Stato di residenza. Non solo, ma neppure potrebbe farsi appello all'esimente dell'assenso delle autorità locali a favore dell'intervento.

Va menzionato che la Crimea è una mera provincia che gode di quella larga autonomia e non un vero e proprio Stato; essa, nell'anno 1954, venne trasferita alla Repubblica dell'Ucraina attraverso un decreto emesso dall'URSS. Con la caduta del muro di Berlino e, quindi, lo sfaldamento dell'Unione sovietica nel 1991, lo Stato ucraino, che, nello stesso tempo, diveniva indipendente e sovrano, includeva pure la Crimea. Nel 1997, sia Kiev, sia Mosca avviarono dei negoziati che si tramutarono in un accordo per lo stazionamento della flotta battente bandiera russa nel mar Nero. Da questo mio discorso si evince che non è possibile discutere circa l'appropriarsi nuovamente di un lembo territoriale della Federazione russa, ipotesi che non è stata mai posta in risalto. Il grosso rischio è che si vada verso la secessione della stessa Crimea sino a dover divenire una nuova entità statale, anche se pare difficile che possa avere il riconoscimento dalla comunità internazionale, sebbene la secessione sia cagionata dall'esterno e ottenuta attraverso l'intervento armato di uno Stato straniero, andando così contro lo stesso diritto internazionale generale. Si tenga, inoltre, presente che, in questi casi, si fa prevalere l'istituto dell'integrità del territorio.

Lo Stato dell'Ucraina, vedendosi violate la propria indipendenza e la propria sovranità, ha il totale diritto di esercitare l'istituto della legittima difesa – poiché esso è determinato dalla stessa Carta dell'ONU – diritto che è connaturato alla presenza stessa dello Stato e che non necessita di una domanda d'autorizzazione, per il suo diritto ad esercitare la tutela del suo territorio, al Consiglio di Sicurezza, organo responsabile del mantenimento

della pace e della sicurezza internazionale. Con ciò si vogliono rammentare i diritti dello Stato leso da un'aggressione, che può rispondere con la forza armata, a prescindere che le forze militari possano essere incommensurabili. Alle autorità di Kiev spetta non solo il diritto di legittima difesa individuale, ma pure quella della comunità internazionale, nel senso che Stati terzi possono intervenire accanto all'Ucraina che subisce un'invasione esterna. L'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord, la NATO, ha il c.d. meccanismo di difesa collettiva a tutela degli Stati membri, cioè a dire che, nel caso in cui uno Stato dell'alleanza atlantica subisce un attacco, gli altri Stati membri hanno il dovere d'intervenire a suo favore. Ovviamente, tale punto non concerne lo Stato ucraino, poiché non è membro dell'Organizzazione atlantica. Pur non essendo vincolata, quest'organizzazione militare potrebbe intervenire a favore dello Stato ucraino attraverso una missione voluta dal Consiglio atlantico, poiché, in teoria, si vuole evitare un vero e proprio coinvolgimento. Tale Organizzazione ha solo ritenuto deplorabile l'intervento di Mosca come atto in contrasto con le norme del diritto internazionale.

L'intervento del Consiglio di Sicurezza potrebbe subire una limitazione perché la Russia è membro permanente e dispone del diritto di veto. Qualsiasi azione incisiva sarebbe bloccata dal veto russo, come qualsiasi bozza di risoluzione che riguardi la crisi ucraina. Un grattacapo vero e proprio! In ambito UE si sprecano solo parole. Sovente si è assistito al disinteresse dei suoi Stati membri, che procedono in ordine sparso. Solo quando si tratta di chiedere soldi ai popoli europei sono d'accordo. L'unica cosa che è stata detta in ambito europeo è il diritto alla legittima difesa quando si subisce un'aggressione.

Infine, è stato spesso menzionato un Memorandum del 1994 – il famoso Memorandum di Budapest – che venne concluso da Gran Bretagna, Russia, Stati Uniti e, ovviamente, Ucraina, quando quest'ultima aderì al Trattato di non-proliferazione nucleare – accordo internazionale sulle armi nucleari, del 1968 che si fonda su tre principi: disarmo, non proliferazione e utilizzo pacifico del nucleare – come Nazione non nucleare, dopo che la presenza sul proprio territorio di arsenale atomico, durante la Guerra fredda, venne trasferito in Russia. Questo Memorandum concerne le garanzie di sicurezza, nel senso che gli Stati sopra citati non devono usare tali armi nei riguardi dell'Ucraina e, di fronte all'aggressione o alla sua minaccia con armi del genere, devono portare subito la problematica a conoscenza del Consiglio di Sicurezza per provvedere all'adeguata assistenza. Si aggiunga il vincolo che deve esserci tra gli Stati parti del Memorandum che è quello della consultazione quando si è in presenza di una minaccia nucleare. Vi è, in quest'accordo, una rilevanza indiretta, nel senso che si pronuncia a favore della tutela dell'integrità del territorio ucraino nel contesto delle demarcazioni o frontiere esistenti. Pertanto, anche la Russia riconosce l'appartenenza della Crimea all'Ucraina, di cui era parte nell'anno 1994.

Ritornando all'intervento del Consiglio di Sicurezza, a parere di chi scrive non credo che sia d'uopo l'adozione di una risoluzione contenente una raccomandazione oppure di adottare azioni vincolanti dinanzi a uno Stato resosi responsabile di gravi violazioni del diritto internazionale generale. Le sanzioni possono riguardare l'inibizione di beni, il congelamento di risorse finanziarie e via discorrendo.

Tratto da diritto.net

Luigi Sammartino

Assistente di ricerca in Diritto internazionale presso l'Università di Firenze

L'accordo di Ginevra

Il patto ha un valore più politico che giuridico. Prevede una serie di misure volte a preparare il terreno per la riforma costituzionale insieme alla proposizione di alcune sanzioni in caso di infrazione degli impegni assunti. Il ruolo di osservatore è affidato alla Missione Speciale dell'OSCE

La Dichiarazione Congiunta, firmata a Ginevra il 17 aprile scorso dai rappresentanti delle delegazioni di Ucraina, Russia, Stati Uniti e Unione Europea, sembrerebbe rappresentare un nuovo capitolo nella complessa vicenda che si profila nell'Europa Orientale, per la quale la comunità internazionale ha chiesto a gran voce si arrivasse ad una risoluzione.

Va però sin d'ora precisato quanto segue: questa dichiarazione, da molti vista come un accordo, va forse meglio interpretata come un'intesa non giuridica o un accordo prevalentemente a carattere politico. Si tratta di uno strumento di soft law, che attesta una volontà prevalentemente politica, un pieno intento di adoperarsi affinché la situazione ucraina possa addivenire ad un esito pacifico.

Venendo all'analisi del documento, si può notare sin da subito che, pur estremamente ridotto (si tratta di sole due pagine di testo), contiene diversi intenti da osservare. Non vanno, però, valutati singolarmente, né sono disposti in ordine casuale. Si tratta di passi da seguire (che molti potrebbero addirittura ritenere procedurali, ossia da seguire in maniera consequenziale) che permettono di giungere ad una risoluzione della vicenda garantendo anche un transizione verso la riforma costituzionale dell'Ucraina, richiesta dalla maggioranza della popolazione. Il secondo paragrafo della Dichiarazione richiede l'immediata cessazione delle ostilità, il terzo il disarmo di tutti i gruppi armati, la restituzione degli edifici illecitamente occupati, lo sgombero dei luoghi pubblici occupati e garantisce l'amnistia a coloro che decideranno di arrendersi immediatamente e di collaborare all'attuazione della Dichiarazione, salvo per coloro i quali siano ritenuti responsabili di crimini capitali ("capital crimes"), come affermato al quarto paragrafo. Il nucleo centrale è costituito dalle intenzioni programmatiche delineate dalla parte finale del documento. Il quinto paragrafo affida il ruolo di osservatore alla Missione Speciale dell'OSCE, la quale dovrà facilitare l'attuazione delle volontà politiche espresse nel documento nelle diverse zone colpite dall'instabilità. Il sesto paragrafo costituisce la disposizione più interessante, ma anche più ambigua: il processo di riforma costituzionale dell'Ucraina dovrà seguire delle linee guida che lo identificheranno come "inclusivo, trasparente e responsabile", supportato dal dialogo ampio a livello nazionale e con la possibilità di considerare l'avviso dell'opinione pubblica e gli emendamenti costituzionali che si vorranno proporre. Per quanto sembra delimitare con una certa precisione gli scopi da perseguire, la disposizione rimane di tipo programmatico, considerato che non stabilisce in modo preciso la portata degli obblighi previsti.

Di sicuro rilievo giuridico sono le decisioni assunte dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea a seguito del referendum popolare per l'annessione della Crimea alla Russia e che ora supportano l'attuazione della Dichiarazione Congiunta. Questo tipo di "sanzioni" sono di tipo amministrativo, in quanto si concretano nella predisposizione di misure restrittive nei confronti di soggetti individuali.

Per quanto riguarda l'Unione, i due strumenti principali adottati in materia sono la Decisione 2014/145/PESC del Consiglio dei Ministri UE e il Regolamento di attuazione 269/2014 adottato dallo stesso Consiglio. La Decisione prevede, come prima misura, la restrizione alla libertà di circolazione, transito e

soggiorno all'interno del territorio dell'Unione (art. 1, par. 1) di una serie di soggetti elencati nell'allegato alla stessa, salvo il caso in cui la circolazione di tali soggetti sia necessaria per la partecipazione ad incontri o conferenze di carattere internazionale, in particolare finalizzati alla soluzione della questione ucraina (par. 3 e 4), nonché qualora vi siano esigenze a carattere umanitario, come il sostentamento della propria famiglia o la necessità di beneficiare di migliori cure mediche (par. 6). Il secondo tipo di restrizione riguarda i possedimenti, le proprietà, i beni, materiali, economici o finanziari dei soggetti indicati nell'allegato precedente, i quali vengono posti sotto sequestro o per i quali viene disposto il congelamento (che, anche a norma dell'art. 1, par. 1, lett. e) e f), fa riferimento soprattutto al divieto di utilizzo o disposizione delle risorse o dei fondi). Il congelamento è tuttavia escluso in una serie di casi quali la sussistenza di una controversia su tali beni e la necessità di ricorrere agli stessi per l'effettuazione di pagamenti, purché non a favore di soggetti indicati dall'allegato (par. 4). Si tratta di deroghe predisposte in ossequio al generale rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali garantite dall'Unione Europea.

Non del tutto analoghe sono le misure stabilite dal Governo degli Stati Uniti nei confronti di persone fisiche o giuridiche presenti sul suo territorio. L'Executive Order n. 13662 – Blocking Property of Additional Persons Contributing to the Situation in Ukraine, del 17 marzo 2014 (ripreso per intero dal Segretariato del Tesoro americano, con documento n. 56 del 24 marzo) prevede la restrizione all'accesso nel territorio statunitense (secondo i termini previsti dall'Immigration and Nationality Act del 1952) per coloro i quali sono ritenuti responsabili della situazione ucraina e vieta condotte di facilitazione o collaborazione all'ingresso (Sec. 4). Il congelamento od il sequestro dei beni e delle proprietà è affidato al Segretario del Tesoro, il quale prevede in concreto l'adozione di queste misure (Sec. 8 e 9). La portata sanzionatoria delle misure statunitensi è senz'altro più rigida rispetto a quella europea. Nessuna deroga o esenzione è, infatti, prevista.

Come si evince anche dall'integrazione del 28 aprile 2014, l'intenzione di tutte queste misure è chiara: far cessare la situazione in Ucraina effettuando una pressione continua nei confronti della Russia e dei suoi esponenti governativi affinché gli stessi adottino tutte le misure previste dalla Dichiarazione Congiunta del 17 aprile e facilitino il processo di transizione democratica. Una misura, senza dubbio, ma anche un monito per la Comunità internazionale a fare altrettanto al fine di indurre la Federazione Russa a desistere da pretese di tipo territoriale. Questo è il segnale forte che ci si aspetta anche da altri Stati. Tale pretesa, però, si scontra inevitabilmente con la necessità di assicurare il rispetto dei diritti individuali delle persone direttamente interessate dalle misure restrittive. Questa la ragione per cui l'Unione Europea ha previsto delle deroghe e la possibilità di rivedere il regime stabilito da parte del Consiglio successivamente.

In conclusione, l'effettività della Dichiarazione Congiunta dipenderà dalla capacità di due dei firmatari della stessa di adottare sanzioni efficaci, ma anche dalla loro abilità ad adottare forme di moral suasion nei confronti degli attori principali coinvolti nella situazione in esame.

Giorgio Comai

Ricercatore presso la Dublin university nell'ambito del network Marie Curie "Post-Soviet tensions" e collaboratore dell'osservatorio sui Balcani e Caucaso

Amore in Crimea

I timori per quanto sta accadendo in Ucraina erano stati anticipati da vari studiosi. Ma cosa ha fatto l'Unione Europea per limitare la crisi? E che cosa potrebbero fare le istituzioni europee per evitare che i cittadini ucraini perdano la fiducia nell'Europa?

"Amore in Crimea" ("Miłosna Krymie") è, come recita il sottotitolo, una "commedia tragica in tre atti" scritta nel 1993 da Sławomir Mrożek, uno dei più noti drammaturghi polacchi del ventesimo secolo. È un testo teatrale ricco di riferimenti cechoviani nel quale ogni atto è ambientato in Crimea in un diverso momento storico; il primo nella Russia pre-rivoluzionaria del 1910, il secondo a fine anni '20 in piena sovietizzazione, mentre il terzo si svolge a inizio anni '90. Anche in questo terzo atto, come nei precedenti, dominano conversazioni assurde. I dialoghi trasudano pessimismo e decadenza morale. A un certo punto, due attori issano una bandiera americana. A vent'anni di distanza dalla prima di questo spettacolo, tutto il mondo si è ritrovato a seguire un inaspettato quarto atto. Questa volta la Crimea è sia sfondo, sia protagonista di una nuova fase della storia russa. Come pubblico a teatro durante una rappresentazione di "Amore in Crimea", abbiamo assistito attoniti a dichiarazioni senza apparente legame con la realtà e dialoghi disfunzionali, mentre sullo sfondo si issavano bandiere. Questa volta, russe.

La straordinaria attualità di alcuni aspetti di quest'opera mi ha fatto riprendere dallo scaffale questo testo teatrale che avevo letto una decina di anni fa e del quale quasi non avevo memoria. L'avevo comprato quando per me, come per la maggior parte dei Russi, la Crimea era, prima di tutto, un posto di vacanza. Ci ero andato nel 2006, con un treno diretto Mosca-Simferopol' e da lì in filibus fino a Jalta, per stare qualche giorno al mare. Affittacamere accoglievano a frotte i nuovi arrivati alla stazione degli autobus, mentre durante il giorno le spiagge artificiali vicine al centro cittadino erano affollate dai turisti. Strisce di cemento e recinzioni limitavano le spiagge private, in alcuni casi riservate ai clienti di sanatori sovietici non ristrutturati di recente.

Il Russo era, sostanzialmente, l'unica lingua che si sentiva per strada o in spiaggia, ma l'uso della grivnya come moneta per gli acquisti e l'occasionale scritta in Ucraino all'ingresso degli uffici pubblici serviva da costante pro-memoria del fatto che quella era Ucraina. Un fatto che, all'epoca, non sembrava più in questione.

L'attenzione di studiosi e giornalisti in quel periodo era tutta dedicata alla "rivoluzione arancione", alle dinamiche che l'avevano resa possibile e alle lotte interne che da subito avevano caratterizzato il nuovo gruppo al potere, mentre la Crimea era passata in secondo piano.

Negli anni successivi, però, in particolare dopo il conflitto dell'agosto 2008 in Caucaso meridionale e il riconoscimento, da parte russa, dell'indipendenza di Abkhazia e Ossezia del Sud, i moniti non erano mancati. Nel 2009 era infatti uscito un Policy Brief intitolato "Crimea: il prossimo punto caldo nel vicinato europeo?", a firma Natalia Shapovalova e Balazs Jarabik. Lo studio faceva notare, ad esempio, come il Governo di Mosca avesse più influenza di Kiev in Crimea e che questo stato delle cose avrebbe potuto dare spazio a contese sulla sovranità del territorio. Gli autori sottolineavano l'assenza di una coerente politica per la Crimea sia da parte delle autorità di Kiev, sia da parte dell'Unione Europea e degli Stati membri. Registrando l'assenza di programmi di aiuto e cooperazione da parte di Stati Uniti e UE dedicati alla Crimea, il report esortava l'Unione a sviluppare una strategia di prevenzione del

conflitto basata su dialogo, aiuti, investimenti e una prospettiva di integrazione ucraina nella UE. Tra le iniziative proposte, scambi universitari, gemellaggi, facilitazione alla mobilità e all'incontro di giornalisti, cooperazione a livello di società civile sia bilaterale (Crimea-UE) sia trilaterale (Ucraina-Crimea-UE) e lo stabilimento di consolati o uffici di rappresentanza delle istituzioni europee.

Uno studio del noto esperto di questioni ucraine Taras Kuzio pubblicato nel 2010 ("Crimea: il prossimo punto caldo europeo?") riportava, seppure con argomentazioni in parte diverse, la medesima preoccupazione per la Crimea.

Quando, all'inizio del 2014, approfittando della debolezza di Kiev, il Governo di Mosca è intervenuto per annessione la Crimea alla Federazione russa, osservatori e giornalisti sono rimasti unanimemente stupiti dalla rapidità con cui l'operazione di annessione della Regione sia stata messa in pratica.

C'è stato appena il tempo di rendersi conto che la UE non aveva legami diretti sostanziali con la Regione che potessero, se non influenzare il corso degli eventi, almeno contribuire a fornire informazioni affidabili su ciò che stava avvenendo. Un legame che, forse, avrebbe potuto esistere se si fosse stabilita una tradizione di cooperazione diretta tra istituzioni europee (o di Paesi UE) e le autorità locali o scambi a livello di studenti, società civile e giornalisti.

Le raccomandazioni ampiamente inascoltate di quel report del 2009 sulla Crimea sono in buona parte valide anche per altri territori contesi nello spazio post-sovietico, quali Transnistria, Abkhazia, Ossezia del Sud e Nagorno Karabakh, a prescindere dal loro attuale status.

Nel contesto attuale, il caso della Transnistria merita particolare attenzione. La ratifica dell'Accordo di associazione tra Moldavia e UE prevista per giugno desta grosse preoccupazioni in Transnistria, territorio de facto indipendente che beneficia ampiamente del sostegno di Mosca.

Nelle quasi mille pagine che compongono il testo completo degli Accordi di associazione firmati tra UE e Moldavia, l'unico riferimento sostanziale alla Transnistria si trova al Titolo II, art. 8, comma 2, ove si "reitera l'impegno delle parti a una soluzione sostenibile della questione transnistriana, in pieno rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale della Repubblica Moldova", si parla di facilitare azioni di "riabilitazione post-conflitto" e, più in generale, si ribadisce l'importanza della questione. Pochino, se l'intenzione è non solo quella di dichiarare il proprio sostegno alle autorità di Chişinău, ma anche di stabilire un percorso di cooperazione e dialogo con Tiraspol mirato a una soluzione condivisa e sostenibile del conflitto.

Esiste un dialogo sulla questione transnistriana che vede coinvolte Osce e rappresentanti UE. Non si registra, però, un coinvolgimento più ampio che includa collaborazione diretta con le autorità de facto, cooperazione accademica e scambi tra studenti o altre iniziative volte a favorire l'interazione e l'integrazione tra chi risiede, studia e lavora in Transnistria e cittadini di Paesi UE. Iniziative di questo tipo esistono, invece, in abbondanza tra Transnistria e Federazione russa, che, in sostanza, diventa, quindi, il principale attore che previene l'isolamento della Regione e offre possibilità di mobilità, studio e carriera ai suoi residenti.

La cooperazione con Stati de facto le cui autorità non sono riconosciute a livello internazionale non è priva di ostacoli, ma molti sono i settori in cui vi sarebbe spazio per averne di maggiore.

Nel febbraio del 2013, è stato pubblicato un report per le Nazioni Unite dedicato alla situazione dei diritti umani in Transnistria, il quale evidenziava problemi in molti settori, dalla salute ai diritti dei bambini. Le autorità de facto di Tiraspol hanno risposto nel novembre del 2013, approvando un "piano di misure per la realizzazione delle raccomandazioni del senior expert delle Nazioni Unite sui diritti umani in Transnistria" in cui si elenca, punto per punto, come il Governo intenda approcciare le questioni sollevate nel report (vedi allegato al decreto presidenziale n. 523, 2013). Per alcune di queste voci, si prevedono riforme effettuate con risorse interne e si citano le tempistiche previste. Per molte altre, si indica l'apertura a collaborare con attori internazionali o si sottolinea la necessità di finanziamenti esterni. Ad esempio, facendo riferimento a centri per l'educazione inclusiva o iniziative a favore di persone con disabilità, si auspica la collaborazione tra Ministero dell'Educazione, ONG locali e internazionali e si indica che progetti in questa direzione avranno luogo "in misura del finanziamento ottenuto dall'esterno". I settori di cooperazione sono numerosi, da iniziative a sostegno dei malati di tubercolosi al processo di deistituzionalizzazione dei minori.

Programmi di cooperazione a sostegno dei diritti umani nella Regione che, con il sostegno dell'Unione Europea, coinvolgono organizzazioni della società civile internazionale e locale, senza precludere collaborazioni con le autorità de facto, potrebbero essere un primo importante passo per mostrare alla popolazione residente che la UE si interessa del loro benessere, in linea con la missione UE di favorire la tutela dei diritti umani nel proprio vicinato. Scambi studenteschi potrebbero essere un altro passo importante.

Senza iniziative di questo tipo, autorità e media locali hanno gioco facile nell'indicare Mosca come unico partner su cui si possa fare affidamento. Per ora, l'Accordo di associazione tra UE e Moldavia e i nuovi accordi doganali con la UE sono percepiti dalla Transnistria principalmente come una minaccia per la propria sostenibilità economica. In questo contesto, se a Mosca si aprisse uno spiraglio, le autorità di Tiraspol potrebbero cogliere l'occasione per cercare maggiore integrazione con la Federazione russa. D'altra parte, sono prontissimi: hanno già tenuto un referendum in tal senso nel 2006 e, con una

modifica costituzionale introdotta nel dicembre del 2013, la legislazione russa è direttamente applicabile sul territorio della Transnistria.

Nel 2009-2010, mentre venivano pubblicati report che indicavano come la Crimea potesse diventare un punto di tensione cruciale nel vicinato europeo, io mi interessavo, in particolare, di politiche giovanili ed educazione patriottica in Russia. Oltre a partecipare a campi "patriottici" organizzati dal Governo russo, in quel periodo seguivo costantemente materiali propagandistici diffusi dal Cremlino o da organizzazioni filogovernative.

Tra questi, un video animato realizzato per promuovere l'"anno dei giovani" nel 2009 mi sembra riassuma in modo esemplare la visione della storia recente alla base del consenso di cui gode oggi Vladimir Putin in Russia. Negli anni '90, oligarchi e banditi controllavano il Paese. La gente normale pativa la fame e la Russia doveva farsi approvare il budget dal Fondo Monetario Internazionale. Poi è arrivato Vladimir Putin (nell'animazione, vestito da supereroe): in meno di dieci anni, la Russia non è più debitrice verso l'Occidente, le pensioni e gli stipendi vengono pagati regolarmente, il mondo degli affari paga le tasse, i ladri stanno in prigione, c'è pace in Cecenia e si è fatto vedere a Saakashvili chi comanda.

Come ogni buon materiale di propaganda, questo filmato include numerosi riferimenti in cui il pubblico si può riconoscere direttamente. Gli anni '90 sono stati effettivamente un periodo straordinariamente duro per buona parte della popolazione russa. Quegli anni, però, non sono stati solo gli anni degli oligarchi, del banditismo, del crac economico e il periodo in cui la povertà diffusa ha raggiunto il suo apice. Sono anche gli anni in cui al potere c'erano i "democratici", i "filo-occidentali". Il fallimento della classe politica degli anni '90 ha screditato, in ampi settori della popolazione i "democratici" e i "filo-occidentali" come coloro che hanno portato il Paese alla rovina... "democratici" e "filo-occidentali" sono, oggi, quindi, in ampi segmenti della popolazione, quasi sinonimi di ladri e traditori della patria.

Per fortuna – questa la logica conclusione di questa rappresentazione della storia – è arrivato Vladimir Putin a rimettere le cose a posto e dare nuova speranza al Paese.

Mentre seguo gli eventi di questi mesi in Ucraina, temo che "europeista" tra qualche anno possa suonare come "democratico" e "filo-occidentale" in Russia oggi. Il neo Presidente dell'Ucraina, Petro Poroshenko, ha recentemente ribadito che, per l'Ucraina, "la principale direzione di sviluppo deve essere l'integrazione europea." Per ora, però, il Governo di Kiev non ha il completo controllo su tutto il Paese. L'Ucraina ha dovuto ricorrere all'intervento di FMI e Unione Europea per sostenere il proprio debito estero. Il prezzo attuale del gas stabilito da Gazprom per l'Ucraina sta facendo lievitare rapidamente il debito ucraino in questo settore (ad oggi, circa 2,5 miliardi di euro); l'insostenibilità degli attuali livelli di approvvigionamento energetico a questi prezzi potrebbe mettere in difficoltà interi settori dell'economia ucraina, nonché impoverire ulteriormente i meno abbienti (durante i negoziati con il FMI, il Governo di Kiev ha accettato di introdurre un aumento del 50% del costo del gas per le utenze domestiche, con ulteriori aumenti previsti per gli anni successivi). Più in generale, il pacchetto del FMI è legato alla promessa, da parte del Governo ucraino, di tagliare le spese, aumentare le tasse, bloccare nuove assunzioni nel pubblico, ed altre misure ben note ai Paesi costretti a fare ricorso ai prestiti del FMI. Le condizioni potrebbero diventare ancora più stringenti se l'economia ucraina dovesse risentire della prolungata mancanza del gettito fiscale dall'Est del Paese, di un ulteriore rallentamento dell'economia causato dalla situazione di instabilità nel Paese o da complicazioni nelle relazioni economiche con la Russia.

Vi sono molte perplessità sull'efficacia dei "piani di salvataggio" per i Paesi in crisi sostenuti da FMI, Commissione Europea e Banca Centrale Europea (la cosiddetta "troika"). Non sem-



brano esservi dubbi, però, sul fatto che il ruolo di affiancamento delle istituzioni europee al FMI in questa fase abbia ridotto notevolmente la fiducia dell'opinione pubblica dei Paesi coinvolti nei confronti della UE. Paesi in cui, tradizionalmente, si era registrato un alto livello di fiducia nei confronti dell'Unione Europea hanno visto un tracollo di questo dato: nella primavera del 2013, l'eurobarometro ha registrato che solo il 13% dei Ciprioti, il 19% dei Greci e il 25% dei Portoghesi dichiarava di essere propenso ad avere fiducia nella UE (un valore che, nel 2007, era, rispettivamente, al 61, 63 e 65%). Un calo netto di fiducia molto significativo evidenziato in un recente report dello European Council on Foreign Relations. La propensione filo-europea di ampia parte dell'elettorato ucraino sopravviverà al piano di "salvataggio" di FMI e Unione Europea? A giudicare dalle esperienze recenti, ci sono pochi motivi per essere ottimisti. Se i prossimi anni porteranno un calo di fiducia nella UE comparabile a quello registrato nei Paesi europei dove è intervenuta la "troika" nel quinquennio scorso, verrà a mancare anche il sostegno necessario per portare avanti il percorso di integrazione europea e riforme che in molti oggi auspicano.

È quindi cruciale, oggi, che l'Unione Europea faccia tutto il possibile per fare in modo che la fase degli "europeisti" al Governo in Ucraina non venga associata ad un'ulteriore riduzione del benessere, dell'occupazione e dello Stato sociale o ricordata come il periodo dei "democratici" al potere in Russia negli anni '90.

Il comunicato stampa che ha accompagnato l'approvazione del piano del FMI per l'Ucraina sottolinea, ad esempio, che "migliorare l'assistenza sociale per proteggere i più vulnerabili dagli aggiustamenti del prezzo dell'energia è un elemento cruciale delle riforme." Un'osservazione condivisibile, ma certo difficile da coniugare con le contemporanee richieste di tagli alla spesa pubblica. Il pacchetto dell'Unione Europea, oltre a prestiti affiancati a quelli del FMI, include consistenti fondi a sostegno di sviluppo e riforme (1,4 miliardi di euro per i prossimi sette anni), in parte redistribuiti in forma di finanziamenti a favore di iniziative della società civile. È determinante che il sostegno UE contribuisca non solo ad attutire l'impatto dei tagli richiesti per i settori più vulnerabili della popolazione, ma anche a tutelare diritti fondamentali dei cittadini, offrendo, inoltre, benefici percepibili già nei prossimi anni anche in ambiti quali educazione e salute, non esplicitamente inclusi nell'elenco preliminare dei settori di intervento.

Considerazioni riguardanti il formato degli aiuti all'Ucraina devono essere parte di una più ampia riflessione sulla natura stessa dell'Unione Europea e un'occasione per ribadire che i valori fondanti del progetto europeo non sono e non possono essere liberalizzazione del mercato e stabilizzazione macroeconomica.

Nel primo atto di "Amore in Crimea" due personaggi hanno il seguente dialogo:

- Si può guardare solo verso le montagne o solo verso il mare.
Non si può guardare da due parti allo stesso tempo.

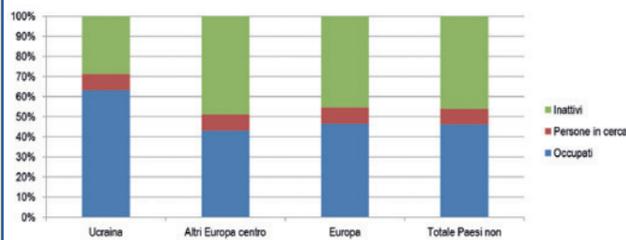
- E chi me lo vieta?

- Le leggi della fisica, della geometria, della geografia, l'ottica... L'Ucraina sembra essere in una situazione simile. È netta la sensazione che non possa guardare alla Russia e alla UE allo stesso tempo, ma è difficile spiegare cosa lo renda effettivamente impossibile. Un'Ucraina democratica, rispettosa della diversità linguistica e culturale che la caratterizza, economicamente e culturalmente aperta sia verso i Paesi UE, sia verso la Russia, con libertà di movimento per i suoi residenti in entrambe le direzioni, rimane un orizzonte a cui tutti gli attori coinvolti dovrebbero aspirare.

Nel frattempo, la UE deve fare il possibile per evitare che, per gli Ucraini, tra qualche anno, "guardare all'Europa" non sollevi altro che rabbia per i difficili anni seguiti al 2014.

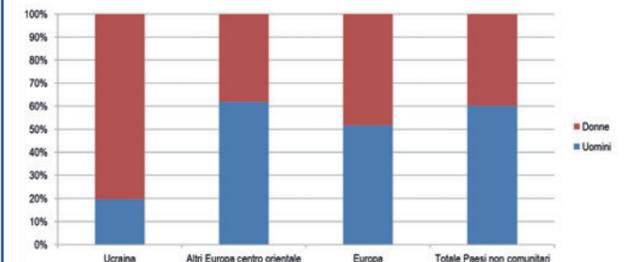
Tratto da www.balkanicaucaso.org

Popolazione (15 anni e oltre) per cittadinanza e condizione professionale (v.%). Anno 2012



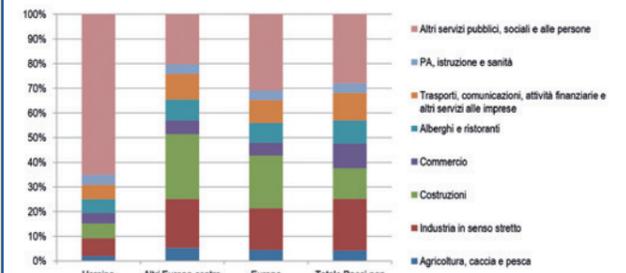
Fonte: elaborazione Italia Lavoro su microdati RCFL - ISTAT

Occupati (15 anni e oltre) per cittadinanza e genere (v.%). Anno 2012



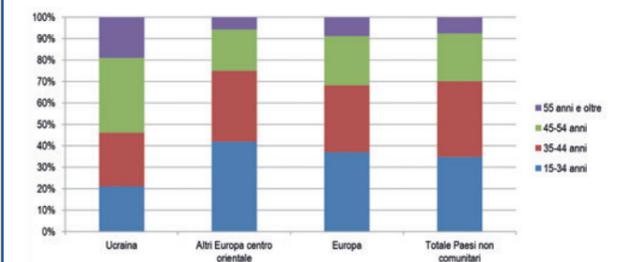
Fonte: elaborazione Italia Lavoro su microdati RCFL - ISTAT

Occupati (15 anni e oltre) per cittadinanza e settore d'attività economica (v.%). Anno 2012



Fonte: elaborazione Italia Lavoro su microdati RCFL - ISTAT

Occupati (15 anni e oltre) per cittadinanza e classe di età (v.%). Anno 2012



Fonte: elaborazione Italia Lavoro su microdati RCFL - ISTAT

Gabriella Imposti

Professoressa associata confermata in Slavistica presso l'Università di Bologna

Analogie e differenze tra Ucraina e Russia

Il nuovo Presidente ucraino sta cercando di riportare la discussione sul piano diplomatico. Anche Putin sembra aver ridimensionato le sue mire, conscio, forse, della destabilizzazione che, dai confini ucraini, si sposta sempre più verso il territorio russo. Dal punto di vista storico, inoltre, non è la prima volta che l'Ucraina si trova presa nel vortice di forze centripete e centrifughe

Negli ultimi due mesi sono state molte le occasioni in cui l'elettorato di diverse parti dell'Ucraina è stato chiamato alle urne, un rito ripetutosi più volte in anni recenti, senza, peraltro, cambiamenti positivi per l'economia e la vita sociale del Paese. Il referendum in Crimea, tuttavia, ha segnato una svolta decisiva, benché non imprevedibile, a favore dell'annessione alla Federazione Russa, realizzata a tambur battente (è proprio il caso di dirlo) in tempo per le solenni celebrazioni del 9 maggio per la vittoria dell'URSS nella Seconda Grande Guerra Patriottica (così in Russia si indica tuttora la Seconda Guerra Mondiale). I referendum indetti autonomamente dalle Regioni orientali di Lugansk e Doneck, che hanno espresso un'analogia volontà di secessione, non sono invece sfociati in un'altrettanto decisa azione da parte russa di presa del controllo del territorio. Nei confronti delle due Regioni orientali, Putin sembra aver improvvisamente tirato il freno, consapevole, probabilmente, della brutta piega presa dagli eventi, sempre più simili ad uno scenario da guerra civile.

Il 25 maggio è stato giorno di elezioni anche in Ucraina, indette per sostituire la classe politica delegittimata dalle proteste di piazza Maidan. A questo riguardo, Putin, pur manifestando un certo scetticismo circa la trasparenza (sic!) di tali elezioni, ha dichiarato: "Che facciamo pure!". Graziosa concessione da parte dell'ingombrante vicino? Riconoscimento del diritto all'autonomia? oppure pausa di riflessione dopo il recente vorticoso succedersi degli eventi? Sia come sia, tuttavia, il pronostico della vigilia, secondo il quale nelle Regioni di Lugansk e Doneck la regolarità delle operazioni di voto non sarebbe stata affatto garantita, è stato puntualmente confermato, come confermata è stata l'elezione del "moderato" oligarca re del cioccolato, definito dalla rivista "Forbes" "il Willy Wonka ucraino", Petro Porošenko, classe 1965, che ha al suo attivo diversi incarichi nei Governi ucraini degli ultimi anni. La posizione della Russia verso questo nuovo interlocutore, eletto a grande maggioranza, pare essere abbastanza favorevole. Il Ministro degli Esteri russo, Lavrov, ha infatti espresso la disponibilità della Russia a "rispettare i risultati delle elezioni ucraine", manifestando la speranza che non ci si lasci sfuggire questa "possibilità di instaurare un dialogo tra pari nel rispetto reciproco" sospendendo il giudizio nell'attesa delle dichiarazioni ufficiali del nuovo Presidente ucraino.

Da parte sua, Porošenko ha dichiarato che l'Ucraina ricorrerà in sede internazionale contro la secessione della Crimea e non riconoscerà gli esiti del referendum secessionista delle due Regioni orientali, mentre la regione del Donbas (strategica dal punto di vista energetico) sarà la meta della sua prima visita di stato. Al di là di tali dichiarazioni, da cui non poteva certo esimersi, il neo-eletto Presidente apre, contemporaneamente, uno spiraglio al dialogo con la Russia annunciando un incontro al vertice con i primi di giugno e riconoscendo che, senza la collaborazione di Mosca, non è possibile risolvere la crisi nelle Regioni orientali del Paese. È evidente, anche da quanto riferiscono la stampa e i siti delle agenzie russe, che si vuole cercare di riportare la crisi sul piano diplomatico frenando una spirale di violenza

la cui esiti potrebbero portare ad una destabilizzazione non solo in territorio ucraino, ma anche in Russia, in primo luogo nelle Regioni russe confinanti, come quella di Rostov, un timore, questo, sempre più fondato e preoccupante per le autorità russe.

Ma come si è arrivati ad uno scontro così aspro tra due Paesi che, ad occhi esterni, sembrano vantare più punti in comune che differenze? Come illustra ampiamente un racconto dello scrittore ucraino di lingua russa Nikolaj Gogol', "Come Ivan Ivanovič litigò con Ivan Nikiforovič", non c'è niente di peggio dei conflitti tra parenti e vicini. E le attuali Russia e Ucraina possono ben dirsi parenti strettissimi, se non figli di una stessa storia che solo ad un certo punto (a partire dal XIII secolo circa) ha cominciato a differenziarli.

Alle origini di quella che per il momento, convenzionalmente, chiameremo "storia russa", nel IX secolo troviamo, infatti, una formazione statale molto poco compatta e dalla composizione molto eterogenea, nota sotto il nome di "Rus' Kieviana". Tra l'862 e il saccheggio di Kiev del 1240 da parte dei Mongoli, che ne segna convenzionalmente la fine, questa costituisce il patrimonio comune di almeno tre Stati odierni: (in ordine alfabetico) Bielorussia, Russia e Ucraina. Per questo motivo la cultura e la letteratura sviluppatasi in quel periodo possono essere indicate indifferentemente come antico-bielorusa, antico-russa e antico-ucraina. La scelta di un'etichetta o di un'altra riflette, dunque, una precisa prospettiva storica, con tutto il corollario di lealtà, pregiudizi, pretese nazionalistiche ed identitarie.

I dialetti parlati nei territori che venivano identificati come "Rus' Kieviana" condividevano tutti tratti fonetici e morfologici tipici del gruppo orientale del vasto ceppo linguistico denominato "Slavo" e, nonostante la loro varietà, erano uniti sin dalla cristianizzazione dalla liturgia slava ortodossa celebrata in Slavo ecclesiastico, una lingua letteraria basata, peraltro, su un dialetto slavo meridionale parlato anticamente nelle regioni dell'odierna Bulgaria e Macedonia. È questo un altro paradosso della storia, che in quest'area vede un alternarsi continuo di spinte all'unità, di cui è un esempio, appunto, la lingua liturgica usata nell'ecumene della Slavia Orthodoxa, e di moti centrifughi, che alla fine del XIII secolo portarono alla cosiddetta Rus' degli appannaggi, frammentata in tanti piccoli principati. A ciò si associarono, da un lato, a Occidente, l'espandersi della potenza lituana alleata al regno di Polonia fino a comprendere gran parte dell'attuale Ucraina, Kiev compresa (che restò sotto l'influenza polacca fin oltre la metà del XVII secolo), e, dall'altro, a Oriente, l'istaurarsi del cosiddetto "giogo tataro", con i contemporanei sviluppo ed estensione territoriale della Moscovia.

È del '600 (con la pace di Andrusovo del 1667) l'annessione di Kiev e dei territori della riva orientale del Dnepr' al Regno russo che, almeno agli occhi degli ideologi moscoviti, ricostituiva l'unità dell'avita Rus' Kieviana. I rimanenti territori ucraini posti sotto il controllo della Confederazione polacco-lituana sarebbero stati spartiti, poco più di un secolo più tardi, tra l'Impero russo e quello Asburgico,

approfondendo diversità e squilibri sociali e culturali di cui restano tracce visibili nell'attuale Repubblica ucraina.

Nell'originale uso bizantino (XIV secolo, circa) si distingueva tra Megalé Rossia (Grande Russia), la Moscovia, e Mala Rossia, i territori non compresi nei suoi confini. In epoca imperiale queste denominazioni assumono un significato gerarchico che distingue tra la metropoli della Grande Russia, genitrice magnanima da cui è inconcepibile staccarsi, e i territori periferici, quindi inferiori per importanza ed estensione, della Piccola Russia, l'Ucraina. Ad un atteggiamento di vivace interesse etnografico e culturale che si riflette, ad esempio, nella fortuna dei racconti del ciclo de "Le veglie della fattoria presso Dikan'ka" di Gogol' e in analoghi racconti e romanzi che illustrano un'Ucraina dal folklore ricco di costumi pittoreschi e leggende fantastiche, nell'800 si associa, da parte del Governo imperiale, una decisa opera di russificazione e declassamento della lingua ucraina al rango di mero "dialetto". Politica, questa, che, dopo un breve intervallo di valorizzazione delle identità e delle lingue nazionali succeduta alla Rivoluzione, riprende con decisione in epoca staliniana.

La storia della Guerra Civile succeduta alla Rivoluzione d'Ottobre vide proprio l'Ucraina come campo di battaglia e di contesa, con il rapido avvicinarsi delle contrapposte fazioni al controllo del territorio e della capitale ucraina stessa. Il tragico capitolo, poi, della fame e della carestia (Holodomor) che portò allo sterminio della popolazione contadina in Ucraina, orchestrato da Stalin stesso all'inizio degli anni '30, ha lasciato risentimenti mai sopiti nella memoria collettiva del Paese. Dopo la fine dell'Impero sovietico, ciò ha condotto i due Stati a dissapori ed attriti sfociati, negli ultimi mesi, in aperti confronto e scontro.

Il caso della Crimea non è meno complesso. Basti dire che questi territori, in cui si stabilirono i Tatars fin dal XIII secolo con la successiva creazione del Canato di Crimea (inizio XV secolo), dopo parecchi tentativi falliti di conquista entrarono a far parte dell'Impero Russo solo nel 1792, costituendo una postazione strategica importantissima per il dominio sul Mar Nero e per i rapporti di forza con l'Impero Ottomano, prima, e la Turchia, poi. Si pensi alla sanguinosissima guerra di Crimea di metà '800, che segnò l'inizio delle moderne tattiche belliche e la crisi profonda della Russia zarista di Nicola I. La Crimea riveste, poi, nella cultura e nella letteratura russa, un ruolo significativo: da un lato, si identifica con il retaggio della civiltà antico-greca, di cui restano le vestigia anche in una minoranza etnica di origine greca e di cui i Russi, fin dall'epoca della Rus' kieviana, si ritenevano gli eredi; dall'altro, rappresenta la versione russa dell'esotico, immortalato, ad esempio, dal poeta romantico Aleksandr Puškin con il poemetto "La Fontana di Bachčisaraj". La Crimea costituisce un topos sacro della letteratura russa: vi hanno soggiornato e ambientato le proprie opere scrittori come Tolstoj, Čechov, Vološin, fino alla scrittrice contemporanea Ljudmila Ulickaja (Medea e i suoi figli). Anche la Crimea ha visto il tragico avvicinarsi di Governi bianchi e rossi durante la Guerra civile, la costituzione, in seguito, della Repubblica autonoma sovietica della Crimea, abolita da Stalin nel 1945 dopo aver deportato in massa i Tatars di Crimea, accusati di aver collaborato con i Tedeschi. Solo nel 1967 essi vennero riabilitati, ma il ritorno alle terre avite fu loro impedito sino agli ultimi anni di esistenza dell'URSS. Dal punto di vista amministrativo, poi, cruciale ai fini delle recenti vicende appare la cessione della Regione della Crimea alla Repubblica Sovietica dell'Ucraina per decreto del Soviet Supremo dell'URSS del febbraio 1954 su iniziativa di Nikita Chruščev. Alcuni storici adducono come motivo la volontà di celebrare il 300° del Trattato di Perejaslav del 1654 tra l'atamano cosacco Chmel'nickij e lo zar moscovita Aleksej, che avrebbe, in seguito, portato all'annessione dell'Ucraina Orientale alla Russia. Altri, in-

vece, spiegano questa scelta con lo stato disastroso dell'economia, in particolare dell'agricoltura, in cui versava la Crimea dopo la deportazione in massa dei Tatars, individuando nell'inclusione nel territorio ucraino un possibile stimolo alla colonizzazione ucraina e al conseguente sviluppo economico. Dopo la fine dell'URSS, già nel maggio 1992 il Soviet Supremo della Repubblica Socialista Federale Russa dichiarava incostituzionale la "donazione" della Crimea all'Ucraina, aprendo un contenzioso giuridico a lungo irrisolto. In ogni caso, la Crimea, che continuava, tuttavia, ad essere percepita come appartenente territorialmente e culturalmente alla Russia, si trovò da un giorno all'altro ad appartenere ad un altro Stato straniero, creando un senso di trauma profondo nelle coscienze degli ex cittadini sovietici. In molti casi, questi videro le proprie famiglie divise da confini più o meno netti. Al di là, comunque, della sfera individuale, l'appartenenza della Crimea ad un altro Stato creava per la Federazione Russa un problema di tipo militare e strategico molto grave, di cui le concessioni per le basi militari e navali russe rappresentavano un rimedio palliativo e, in prospettiva, poco affidabile.

Quando Vladimir Putin salì al potere, la Federazione Russa emergeva da una crisi quasi decennale: i "terribili" anni '90 avevano dissipato non solo le risorse economiche del Paese che aveva subito almeno due meltdown finanziari, ma, e soprattutto, avevano umiliato il prestigio dello Stato Sovietico disgregandone l'Impero e smantellandone il sistema militare. Proprio sul senso di depressione e risentimento nutrito da gran parte della popolazione fece leva, nella sua campagna elettorale, Putin, quando promise di "cacciare nel cesso i ribelli ceceni". Pur con slogan e obiettivi mutati, la sua autorappresentazione come uomo forte e risoluto a colpire il nemico e a restaurare la passata "grandeur" non è mutata in questi ultimi 14 anni di un potere diventato sempre più stabile anche grazie alla sistematica eliminazione o esautorazione di voci e forze dell'opposizione, vera o presunta. Nei confronti, poi, dell'Occidente, in particolare dell'Europa, ha applicato la massima romana del "divide et impera", centellinando favori e concessioni commerciali e disgregando, così, ogni possibilità di un fronte unito in caso di crisi internazionale. L'Unione Europea si è rivelata incapace di giocare la partita dell'inclusione dell'Ucraina nella sua sfera d'influenza, ponendola di fronte ad un aut aut rispetto alle alleanze economiche con la Russia e, in seguito, non riuscendo ad elaborare una politica unitaria durante la crisi a causa dei troppi interessi particolari da difendere.

La secessione della Crimea, a chi conosceva le vicende della Regione, è apparsa, dopo tutto, la soluzione inevitabile di scelte gratuite e avventate del passato e anche di un problema strategico aperto e cruciale per la Federazione Russa. Sentimenti filorussi e anti-ucraini serpeggiavano da tempo tra la popolazione, la quale, in grande maggioranza (non senza incoraggiamenti propagandistici) ha salutato con favore il "ritorno" nel seno della "madre Russia". I Tatars di Crimea guardano, però, con apprensione a questo processo, che andrà gestito con tatto nei confronti della popolazione musulmana per guadagnarne il consenso, senza ripetere i fatali e tragici errori del passato, remoto e recente. C'è da augurarsi, inoltre, che il nuovo Presidente ucraino sappia gestire con accortezza la situazione, demandando la tutela del dovuto orgoglio nazionale a superiori istanze internazionali piuttosto che a confronti diretti con il gigantesco e scomodo vicino, tacitamente accettando, così, lo status quo creatosi. Per quanto riguarda, infine, le Regioni orientali dell'Ucraina, dichiaratesi unilateralmente indipendenti, si deve sperare che l'attuale, apparente, disimpegno russo contribuisca a far raffreddare la temperatura, giunta a un punto di fusione che non promette sviluppi positivi per nessuno dei contendenti.

I TATARI DELLA CRIMEA

In queste settimane di tensione, in Crimea un terzo attore sta facendo sentire la sua voce: i Tatars, popolazione originaria della penisola, di lingua turca e religione islamica.

Segni particolari? Nessun buon rapporto di vicinato



Ad accendere ulteriormente la contesa russo-ucraina per la penisola di Crimea ci ha pensato Mustafa Jemilev, il più noto esponente dei Tatars di Crimea, quando ha esposto i propri timori che la penisola possa diventare una nuova Cecenia. Un'affermazione minacciosa e, al contempo, spaventata, ma non del tutto inaspettata, considerato il destino di questa popolazione, a lungo sfruttata dal potente di turno. I Tatars di Crimea, detti anche Crimeani, in modo da differenziarli dalle popolazioni tatariche stanziate in Russia, costituiscono una minoranza islamica di origine e lingua turca che rappresenta il 12,1% della popolazione della Regione: una percentuale ridotta in tempo di pace, ma che può diventare una voce significativa in pieno conflitto. Gli stessi Ucraini non si dimostrano particolarmente aperti nei loro confronti, spaventati dal rischio di un'"islamizzazione" della penisola e di una conseguente riduzione della loro influenza. Apre le porte al ritorno dei Tatars nella loro "terra promessa" creerebbe, a loro avviso, uno scompenso demografico dalle ricadute negative sull'economia. Questa mostra segnali preoccupanti, con un tasso di disoccupazione che supera il 10% e lo stipendio medio inferiore ai 200 euro al mese.

Al contrario, la storia della tensione tra Tatars e Russi possiede radici profonde e legate a differenze etniche e culturali. L'idea di una pulizia etnica nei loro confronti è stata discussa sin dall'annessione della penisola all'impero degli zar nel XVI secolo, occupazione che diede inizio a quello che, nella tradizione tatarica, viene definito "il secolo nero". L'eccidio è rimasto soltanto un progetto per qualche secolo, fino a quando Josif Stalin decise di togliervi le ragnatele e dargli nuova luce. Era il 1937: la già ridotta popolazione della penisola calò ulteriormente in seguito alle purghe staliniane. A farne le spese furono soprattutto gli intellettuali, fra i quali lo statista Veli Ibrahimov e lo scienziato Berik Cobanzade. Al termine della guerra, l'epopea dei Tatars non si concluse, anzi. Il loro massacro era soltanto

all'inizio. Nel 1944, infatti, Stalin diede l'ordine di deportare in Uzbekistan tutti i Tatars di Crimea (insieme ad altre popolazioni della zona quali Greci, Bulgari e Armeni), colpevoli di aver collaborato con i nazisti durante l'occupazione tedesca. Molti Tatars morirono in esilio a causa di malattie e carestie, ma il numero preciso non è disponibile. Si oscilla dal 15-25% della popolazione complessiva stimato da fonti ufficiali sovietiche al 46% ipotizzato da un gruppo di attivisti che ha cominciato ad indagare sulla tragedia a partire dagli anni '60. Il contro-esodo dei Tatars è iniziato nel 1967, ma, di fatto, solo dopo la dissoluzione dell'URSS e grazie alla perestrojka di Gorbaciov queste persone hanno potuto fare ritorno nella loro terra d'origine e vedere riconosciuto il loro diritto all'autodeterminazione. Oggi, la maggior parte dei Tatars vive nelle aree rurali, in alloggi poveri e spesso abusivi. Dispongono di un organo di rappresentanza ufficiale, il Mejlis, il quale non è stato, tuttavia, capace di tenere compatta l'etnia.

A Refat Chubarov, leader del Mejlis, è stata offerta la carica di vice-premier in un ipotetico esecutivo filo-moscovita della regione. Egli, però, preferisce mantenere significativi contatti con Ankara e, allo stesso tempo, alzare la posta in gioco fomentando la tensione e prefigurando una catastrofe. Uno scontro diretto con Putin non sembra rappresentare un obiettivo a breve termine per l'alleato turco, limitatosi a generiche rassicurazioni ed espressioni di solidarietà, come quella del Ministro degli Esteri Davutoglu: «Il futuro dei nostri parenti, i Tatars di Crimea, rappresenta la nostra priorità. La pace è essenziale per la Turchia e faremo tutto ciò che è necessario per questo scopo». Blando anche il Premier Erdogan: «Ho parlato al telefono con Putin assicurandomi che protegga i diritti dei Tatars. Finora non abbiamo lasciato soli i nostri fratelli e non lo faremo in futuro». Un sostegno formale ed una forte retorica di fratellanza e solidarietà, ma nessun aiuto concreto all'orizzonte.

La tensione e i timori frutto delle purghe staliniane fanno ancora parte del patrimonio emotivo dei Tatars di Crimea, oggi il gruppo che più spaventa Mosca dopo l'annessione per referendum della penisola all'amministrazione russa. Secondo quanto dichiarato a RussiaOggi dal politologo Alexei Makarkin, "I Tatars di Crimea sono diventati uno dei principali problemi per la Russia in Crimea. Si tratta dell'unica parte significativa della popolazione della Crimea che, in generale, ha reagito negativamente all'adesione della penisola alla Russia". Tuttavia, fino ad ora, ogni forma di scontro diretto con il Cremlino è stata evitata, anche in ragione della frammentazione politica che caratterizza i Tatars di Crimea. A

fronte di una coesione etnica molto forte, infatti, dal punto di vista politico il Mejlis non è riuscito ad affermarsi come portavoce e rappresentante unico nei rapporti con gli altri attori internazionali.

Nonostante i proclami, è plausibile immaginare che il Mejlis collaborerà con il nuovo Governo della Crimea e non farà seguire atti violenti alle minacce. Secondo alcune fonti, Chubarov ha già incontrato i rappresentanti del nuovo Parlamento filo-russo della Regione. Questo atteggiamento moderato, nei fatti, è stato fortemente criticato da Fazil Amazyev, leader del movimento fondamentalista islamico della Crimea Hizb ut Tahir. Egli ha dichiarato che i Tatars sono pronti a rispondere a qualsiasi (presunto) attacco frontale da parte dei Russi o di esponenti filo russi. Sempre secondo il capo dei fondamentalisti, il fronte tataro appare compatto di fronte ad un nemico comune che ne mette a rischio la sopravvivenza. Al contempo, l'organizzazione Milliy Firqa ("Partito del Popolo"), creata nel 2006, ha espresso per nome del suo leader Vasvi Abduraimov, appoggio al referendum di marzo, invitando anche i Tatars ad esprimersi a favore dell'annessione e dell'integrazione euroasiatica.

Come ha dichiarato a L'Espresso Aldo Ferrari, direttore del programma Russia ed Europa Orientale dell'Ispis e docente all'Università Ca' Foscari di Venezia: "Non immagino a breve termine uno scenario stile Cecenia perché non esiste una tradizione di violenza simile tra i Tatars, ma è possibile che da Siria e Caucaso aumentino prossimamente gli arrivi di radicali islamici wahabiti. Molto dipenderà, ovviamente, dall'atteggiamento della Russia. Se Mosca vorrà punire i Tatars per l'appoggio a Kiev, potrebbe, banalmente, far applicare le leggi contro l'abusivismo e lasciare molti di loro senza casa. Questo potrebbe far esplodere la situazione." Gli stessi Tatars di Crimea, inoltre, sembrano preferire un approccio pragmatico all'intera situazione di crisi. I problemi sentiti in modo più urgente sono quelli economici, come la distribuzione delle terre, oppure politici, come l'esigenza di implementare e formalizzare una rappresentanza tatarica al Governo, i rapporti con l'Ucraina e, infine, uno sviluppo di rapporti tra entità laiche e religiose finalizzato al miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Questi cambiamenti sono possibili soltanto in un contesto nel quale la violenza, l'estremismo religioso e gli echi di antiche dispute passano in secondo piano in favore di un modello di azione multi-etnico, aperto al compromesso e al pragmatismo, idoneo a porre al centro i bisogni concreti della popolazione.

Angela Caporale
Collaboratrice di SocialNews

Federigo Argentieri
Professore ordinario di Scienze Politiche e direttore del Guarini Institute for Public Affairs,
John Cabot University, Roma

I falsi miti della storia ucraina

Pur essendo una Nazione dal secolo XVII, l'Ucraina ha ottenuto un'indipendenza duratura soltanto nel 1991. Solo da circa un ventennio sono stati sistemati e catalogati archivi e biblioteche. Questi possono contribuire a delineare un profilo autentico dello sviluppo storico e a mettere a soqre tutto quanto è falso o non chiaramente documentato

Le origini dell'attuale crisi ucraina sono in parte molto lontane nel tempo ed in parte più recenti. Tra quelle lontane spicca la questione della lingua: l'Ucraino è diverso dal Russo, ma i Russi non sono mai riusciti a farsene una ragione. Non si tratta di una diversità più o meno fittizia e artificiosa, come quella tra il Serbo, il Croato, il Bosniaco e il Montenegrino, nella sostanza varianti della stessa lingua. Sono proprio diverse, pur essendovi, naturalmente, una certa affinità. Contiguo a questo, vi è il problema ancora aperto del riconoscimento, da parte russa, che l'Ucraina non solo ha acquisito una statualità indipendente, ma che gode, almeno sulla carta, anche del diritto all'autodeterminazione, a prescindere dal fatto che sul suo territorio viva una cospicua minoranza di etnia russa ed un'ancor più numerosa comunità russofona, sebbene di etnia ucraina. Lo sfaldamento dell'URSS, avvenuto ormai quasi un quarto di secolo fa, e la volontà tenacemente manifestata negli ultimi dieci anni da una parte consistente dell'Ucraina di sottrarsi alla tutela russa hanno messo a nudo tutti i nodi quasi inestricabili del groviglio, per dipanare i quali, oltre che uno spirito collaborativo della comunità internazionale finora presente solo a tratti, sarà necessaria molta pazienza unita a tenacia. La crisi iniziata

nel novembre scorso ed aggravatasi bruscamente a febbraio, inoltre, ha fatto riaffiorare tutta una serie di leggende relative alla storia ucraina che distorcono la percezione di quanto sta accadendo e che vanno affrontate e smontate, se si vogliono capire fino in fondo tutte le componenti di una situazione complessa.

Tali leggende tendono a fiorire perché l'Ucraina, pur essendo una Nazione dotata di una sua precisa identità almeno fin dal secolo XVII, ottenne un'indipendenza duratura soltanto nel 1991. Senza voler nulla togliere ai meriti della diaspora, che ha validamente contribuito a ricostruire la vicenda storica di questo Paese, solo da circa un ventennio si sono messi in moto quegli ingranaggi - composti da sistemazione e catalogazione di archivi e biblioteche, insegnamento e divulgazione, pubblicazione di lavori specialistici e generali, confronto tra docenti e studenti e fra studiosi all'interno e all'esterno del Paese - che possono contribuire, a lungo andare, a delineare un profilo autentico dello sviluppo storico ed a soqre tutto quanto è falso o non chiaramente documentato.

Prendiamo due esempi, uno positivo e uno negativo. È ormai assodato che l'Ucraina, riassorbita nell'URSS dopo la breve indipendenza del 1918-19, sviluppò comunque un'identità compiuta per un decennio. Durante quel periodo fiorirono le lettere e le arti e, grazie alla Nuova politica economica (Nep), si consolidò una fascia sociale di piccoli e medi proprietari terrieri che seppero rendere la produzione agricola più rigogliosa che mai. Su questa situazione promettente si abbatté come un'apocalisse la costruzione coatta di fattorie statali (sovchoz) e collettive (kolchoz), decisa da Stalin per estrarre dalle campagne le risorse necessarie all'industrializzazione dell'URSS. Dopo un paio d'anni, in presenza della tenace e comprensibile resistenza alla sua politica, Stalin decise una prova di forza anche contro la chiesa e gli intellettuali, nel mentre i continui sequestri di prodotti agricoli da parte della polizia e dell'esercito (descritti da Vasilij Grosman, che vi partecipò, in Tutto scorre) portarono alla spaventosa carestia del

1932-33. Questa mieté almeno tre milioni e mezzo di vite umane soltanto in Ucraina (probabilmente altrettante in Russia ed in Kazachstan). Su questa vicenda le interpretazioni prevalenti in Ucraina e in Russia non sono poi tanto distanti: in sostanza, i Russi tendono a negare la specificità ucraina della tragedia in quanto la carestia colpì anche i contadini di altre due Repubbliche, tra cui la Russia, mentre gli Ucraini - confortati dal parere di Raphael Lemkin, l'uomo che nel 1944 coniò il termine "genocidio" - sostengono che, data la simultaneità dell'attacco ai contadini, agli intellettuali ed alla chiesa, si debba parlare dello Holodomor (morte per fame) come di un genocidio bolscevico contro la Nazione ucraina. Come si può vedere, si tratta di posizioni diverse, ma non sideralmente distanti: se la ricerca e il confronto continueranno in piena libertà ed autonomia, non si può escludere un avvicinamento.

Sul ruolo svolto dall'Ucraina durante la Seconda guerra mondiale vigono, invece, una confusione assoluta ed una mancanza di distinzioni che generano vere e proprie falsità. Nel chiamare "fascisti" e "nazisti" TUTTI i manifestanti di Majdan che a febbraio hanno rovesciato Janukovic, la Russia di Putin ha riesumato una semplificazione ideologica tipica dell'URSS, ripresa con zelo in molte parti d'Europa, Italia compresa. Diciamo che non è certo un segreto per nessuno che i vari Pravi sektor nutrano idee di estrema destra, che si siano organizzati anche dal punto di vista paramilitare e che abbiano partecipato attivamente agli eventi degli ultimi sei mesi, anche con ronde e spedizioni punitive in varie parti del Paese. Ma sostenere che tutti i manifestanti fossero di destra e, soprattutto, che questo li unisca idealmente alle infamie commesse dagli Ucraini nella Seconda guerra mondiale è una falsificazione degna del miglior KGB, dal quale, peraltro, il Presidente russo proviene. A Majdan c'erano moltissime tendenze e organizzazioni del più vario orientamento, dalle donne di Femen ai gruppi religiosi, dai movimenti gay agli ecologisti. Definirli tutti di destra equivale a definire di destra

il movimento che rovesciò il comunismo in Cecoslovacchia nel novembre del 1989, cosa che nessuno ha mai seriamente osato fare.

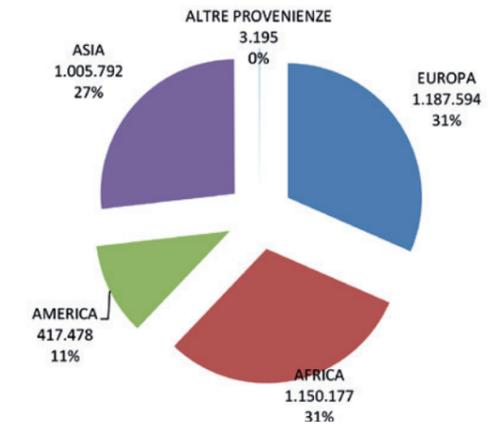
Per quanto riguarda la Seconda guerra mondiale, si tende a confondere tre aspetti assai diversi fra loro: l'U-PA, l'esercito indipendentista ucraino che si batté contro URSS e Germania (così come fecero l'AK in Polonia e i Fratelli del bosco nei Paesi baltici, fino a dopo la morte di Stalin); la Divisione Galizia, formata nell'aprile del 1943 come parte delle SS, che combatté principalmente contro l'Armata Rossa, ma intervenne anche per reprimere le forze partigiane in Slovacchia e in Jugoslavia; infine i collaborazionisti veri e propri, i quali - come in tutti i Paesi d'Europa, dico tutti - si arruolarono come volontari nelle forze di polizia incaricate di sterminare gli Ebrei e chiunque si opponesse alla Germania. Fare un calderone di tutti e tre ammonta, ancora una volta, ad echeggiare l'ineffabile propaganda sovietica (ripresa in pieno da Putin), per la quale l'unico Ucraino buono è quello che riconosce di essere parte inscindibile della Russia. Tutti gli altri sono "fascisti".

La domanda sorge spontanea: qualcuno ha mai indagato sui movimenti neonazisti in Russia e sulle coperture di cui godono da parte del regime? Oppure, vogliamo parlare della Cecenia, dove una tentata secessione molto più limitata territorialmente di quella del Donbass è stata annientata col ferro e col fuoco? Vogliamo parlare dell'ucraina Anna Mazepa Poltkovskaya, uccisa a colpi d'arma da fuoco nell'androne di casa per aver denunciato quanto sopra? Se ne vogliamo parlare, allora trarremo l'ovvia conclusione che l'estrema destra minaccia l'Ucraina non più di quanto minacci la Russia, la Norvegia, la Grecia, la Svezia, per non parlare della Francia.

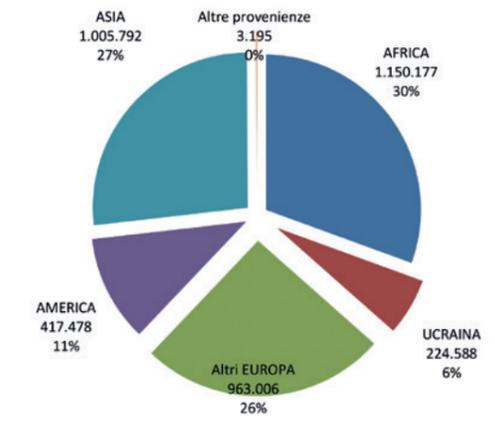
Chiarito ciò, si possono discutere anche le ragioni della Russia, che non ha quasi mai soltanto torto. Negli anni '90, il Presidente Boris El'cin seppe concordare con Clinton e la NATO una strategia graduale e onorevole di espansione di quest'ultima nel territorio ex sovietico, per la quale le consultazioni sistematiche erano essenziali e alcuni veti andavano presi sul serio. Di questa strategia aveva beneficiato anche l'Ucraina, consolidando la sua indipendenza. Purtroppo, da qualche parte tra il 2003 e il 2008 tale metodo è stato abbandonato dagli USA, cosa che è equiva a dare quasi carta bianca a Putin. Per dipanare la matassa cui si accennava all'inizio, è essenziale ripristinare questa strategia, sempre che ne esista la possibilità.



Cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti per area geografica, al 1° gennaio 2013 (valori percentuali sul totale della popolazione straniera)

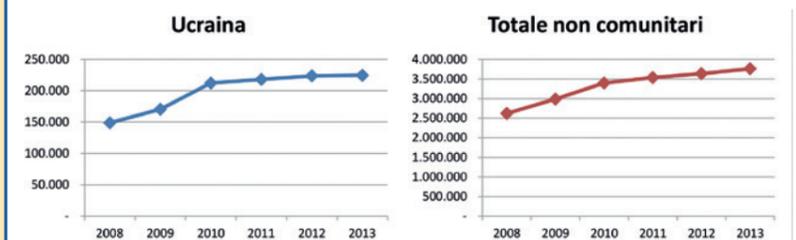


Distribuzione per area di provenienza di cittadini non comunitari regolarmente presenti (v.a. e v.v.). Dati al 1° gennaio 2013



Fonte: elaborazione Italia Lavoro su dati Istat e Ministero dell'Interno

Andamento della presenza di cittadini di origine ucraina e cittadini stranieri non comunitari regolarmente presenti in Italia (2008-2012)



Fonte: elaborazione Italia Lavoro su dati Istat e Ministero dell'Interno



Vasilyeva, Peter Leonard, Matt Lee, Karel Janicek, Lori Hinnant, Alison Mutler, Laura Mills
Inviati all'estero dell'Associated Press

La Russia mira ai soldi del Fmi

Secondo Putin, il conto del gas ammonterebbe a 35 miliardi, una cifra ben superiore al prestito accordato dal Fmi. La Russia minaccia la fine degli sconti finora accordati, l'aumento del prezzo del gas del 50% se non, addirittura, la chiusura totale delle forniture

Giovedì 10 aprile, Vladimir Putin ha avvisato l'Europa che potrebbe trovarsi a fronteggiare la totale chiusura della fornitura di gas naturale russo se non aiuta l'Ucraina a ripianare l'enorme debito contratto per la fornitura di gas, un debito il cui ammontare è ben superiore al valore del pacchetto offerto dal Fmi.

La lettera del Presidente russo ai 18 leader più importanti dell'Europa orientale mira a dividere l'Europa a 28 e a portare in Russia i miliardi che la comunità internazionale intende prestare all'Ucraina. Fa tutto parte degli sforzi tesi a mantenere il controllo sul riottoso vicino, in difficoltà a causa del dissesto finanziario mentre sta affrontando un ammutinamento separatista pro Russia nell'Est.

Il messaggio di Putin è chiaro: l'Unione Europea ha tentato di attirare l'Ucraina fuori dall'orbita russa e verso sé, così ora deve farsi carico del suo conto del gas o affrontare il collasso economico del Paese e l'interruzione della fornitura.

Il duro monito innalza i toni del dibattito internazionale sulla crisi ucraina, che, per la prima volta, mette insieme Stati Uniti, Unione Europea, Russia ed Ucraina.

Il Dipartimento di Stato statunitense ha condannato quello che ha definito "lo sforzo della Russia di usare l'energia come strumento di coercizione contro l'Ucraina".

Nel frattempo, centinaia di manifestanti pro Russia - alcuni dei quali armati - stavano ancora occupando gli edifici governativi a Donetsk e Luhansk, mentre le autorità cercavano una soluzione pacifica dopo la stagnazione durata cinque giorni. Nel Nord-Ovest della Romania, intanto, le forze statunitensi e rumene hanno dato inizio ad una settimana di esercitazioni militari congiunte.

La cifra indicata da Putin sul debito dell'Ucraina cresce di miliardi ogni settimana e la sua lettera alza lo spettro di una nuova disputa sul gas tra Russia ed Ucraina che potrebbe danneggiare buona parte dell'Europa. Nel 2009, Mosca chiuse le forniture di gas nel bel mezzo dell'inverno, facendo soffrire di freddo le città dell'Europa orientale. Il gas russo smise di essere trasferito, attraverso i condotti ucraini, verso le altre Nazioni. Putin afferma che l'Ucraina deve alla Russia 17 miliardi di dollari a causa della fine degli sconti sul gas e, potenzialmente, altri 18,4 a titolo di sanzione secondo il contratto stipulato nel 2009. Ha aggiunto anche che, oltre a questi 35,4 miliardi, la Russia detiene altri 3 miliardi di

dollari in titoli del Governo ucraino.

L'ammontare totale appare, dunque, ben superiore alla stima di 14 - 18 miliardi calcolata dal Fondo Monetario Internazionale. Putin ha avvertito che il crescente debito dell'Ucraina sta costringendo Mosca a chiedere anticipi per ulteriori forniture di gas. Ha ammonito che, se l'Ucraina non effettuerà questi pagamenti, il colosso del gas russo controllato dallo Stato, Gazprom, "cesserà in parte o completamente le consegne di gas". Ha, infine, avvisato i leader che la chiusura delle forniture incrementerà il rischio che l'Ucraina trattenga il gas destinato al resto dell'Europa, con conseguenti difficoltà di garantire una consegna senza interruzioni ai clienti europei il prossimo inverno. Secondo Putin urge avviare un dialogo tra la Russia e i consumatori finali europei: "Il fatto che i nostri partner europei si siano unilateralmente ritirati dagli sforzi concertati per risolvere la crisi ucraina, e persino dal consultarsi con la parte russa, non ci lascia alternativa".

La lettera è stata indirizzata a 18 Capi di Stato europei, compresi quelli di Serbia e Bulgaria, Nazioni che dipendono entrambe dal gas russo per circa il 90% del loro fabbisogno. Putin ha stretto le viti economiche sul dissanguato Governo di Kiev da quando, in febbraio, il Presidente gradito a Mosca è fuggito dopo mesi di proteste. Da allora, il gigante del gas russo Gazprom ha cancellato tutti gli sconti prima garantiti all'Ucraina. Significa che il 70% del prezzo andrà a sommarsi al debito già in essere. Il salvataggio dell'Ucraina da parte del Fmi comporterà il taglio delle sovvenzioni energetiche a favore dei residenti. Ciò significa un aumento del prezzo del gas nell'ordine del 50% a far data dal primo maggio, anche prima della scadenza fissata da Putin.

Il Primo Ministro ucraino, Arseniy Yatsenyuk, accresce i timori europei di una trattenuta del gas sul suolo ucraino poiché accusa la compagnia energetica nazionale di cattiva gestione. "Naftogaz possiede una riserva di 7,2 miliardi di metri cubi di gas quando, invece, dovrebbe essere di 20. Non sono stato io a rubare quel gas". Il Ministro dell'Energia, Yuri Prodan, ha dichiarato che l'Ucraina non sta ricevendo altre forniture dalla Russia da quando è iniziata la battaglia sul prezzo, il che significa che ha iniziato a consumare le riserve.

L'effetto di un possibile stop nelle forniture di gas può essere pesante per l'Europa, ma, probabilmente, non tanto quanto nel gennaio del 2009. Gazprom ha, infatti, costruito un nuovo condotto che bypassa l'Ucraina e ha aumentato la capacità di quelli esistenti. Il Fmi ha garantito il prestito all'Ucraina a condizione che essa intraprenda riforme economiche. USA e UE forniscono comunque il loro supporto. Il Parlamento ucraino ha approvato alcune delle leggi necessarie, inclusi i tagli sulle tasse di importazione. Il prestito del Fmi, comunque, arriverà in diverse tranche nell'arco di due anni, mentre il Cremlino sembra chiedere che il debito venga colmato immediatamente. Il portavoce del Dipartimento di Stato statunitense, Jen Psaki, ha affermato che Washington sta "intraprendendo i passi necessari per assistere l'Ucraina, inclusi lo stanziamento di sovvenzioni d'emergenza e l'assistenza tecnica". Ha inoltre aggiunto che gli Usa stanno anche provando ad incoraggiare i vicini occidentali dell'Ucraina a "riversare i flussi di gas naturale nei condotti cosicché l'Ucraina possa accedere ad ulteriori forniture di gas qualora fosse necessario".

Traduzione di Angela Michela Rabiolo
Copyright Associated Press 2014,
permission granted

**SE NON LA SMETTONO,
CHIUDO IL GAS E VADO
A CASA.**



Filippo Maria D'Arcangelo

ricercatore e docente in "fondamenti di economia" Università degli Studi, Milano.

Luca Franza

ricercatore in gas naturale del Clingendael International Energy Programme (CIEP)

Antonio Sileo

ricercatore nell'Istituto di Economia e Politica dell'Energia e dell'Ambiente (Iefe) dell'Università Bocconi

Ma l'Ucraina non ci lascerà al freddo

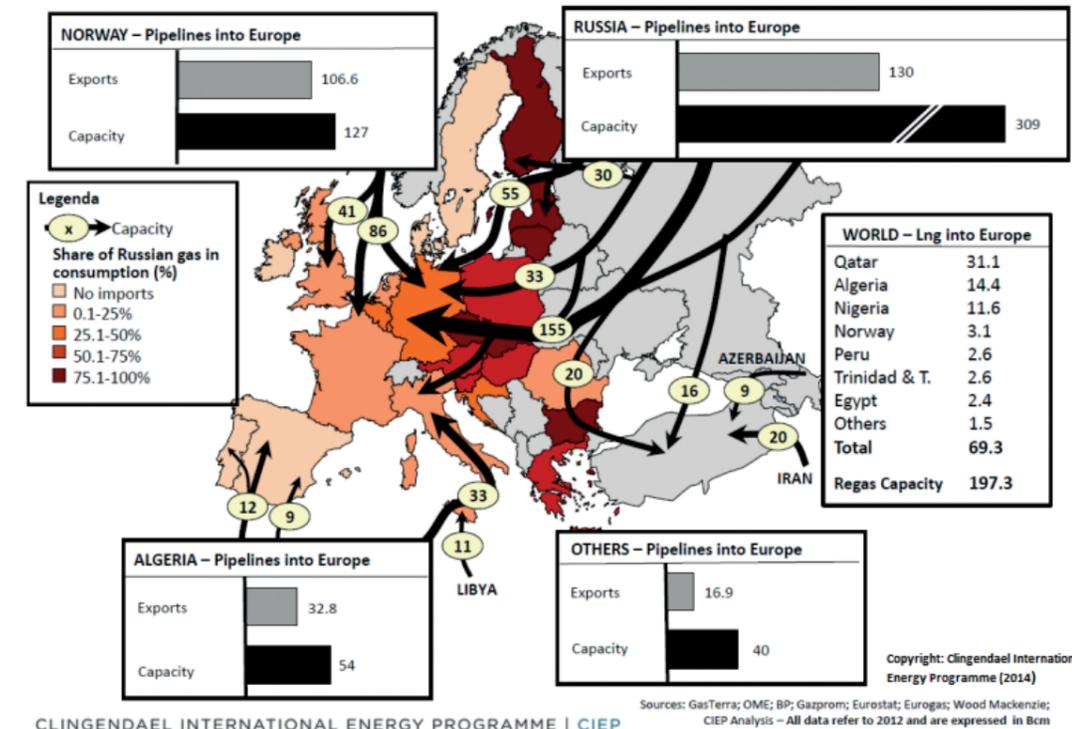
Una quota consistente delle importazioni europee di gas naturale russo transita per l'Ucraina e l'inasprirsi delle tensioni tra Kiev e Mosca fa temere la sospensione delle forniture. Tuttavia la possibilità che l'Europa si trovi senza gas è molto lontana

LA SITUAZIONE ATTUALE

Il gas naturale russo contribuisce, nel complesso, per poco meno di un terzo del totale delle importazioni europee. La metà del metano russo, circa 80 miliardi di metri cubi annui, transita per l'Ucraina (il 15% del consumo europeo⁽¹⁾). Non siamo però tutti sulla medesima barca, alimentata a gas russo/ucraino: l'Italia è al timone delle importazioni (25 miliardi di metri cubi nel 2013), seguita da Turchia (13 miliardi) e Germania (12 miliardi). Molti Paesi possono comunque contare sulla produzione interna⁽²⁾ o su altre fonti di approvvigionamento: gas dalla Norvegia e dal Nordafrica, il Gnl (Gas naturale liquido) e lo stesso gas russo che transita via altri gasdotti (v. cartina). La capacità massima di questi ultimi (134 miliardi di metri cubi) non sarebbe sufficiente a coprire l'intero fabbisogno europeo

essere messi in predicato. Se dunque può essere esclusa un'interruzione generalizzata dei flussi russi, merita più attenzione un possibile blocco dei flussi dall'Ucraina. Una simile circostanza si è già verificata, da ultimo nella notte tra il 6 e 7 gennaio 2009, protrandosi per meno di una settimana⁽³⁾.

I motivi scatenanti di tale crisi - aumento di prezzo e debiti pregressi - potrebbero riproporsi oggi⁽⁴⁾. Questa volta tuttavia gli aspetti e le complicatezze (geopolitiche) sono maggiori e, purtroppo, non è il gas l'"arma" che bisogna temere. Il fatto stesso che non sia stata utilizzata finora, quando l'impatto sarebbe stato maggiore grazie al "Generale Inverno", fa dubitare sul suo ricorso in clima primaverile. Va inoltre considerato che la Crimea dipende dall'Ucraina per il 65% dei suoi consumi di gas e per l'80% di quelli elettrici e idrici.



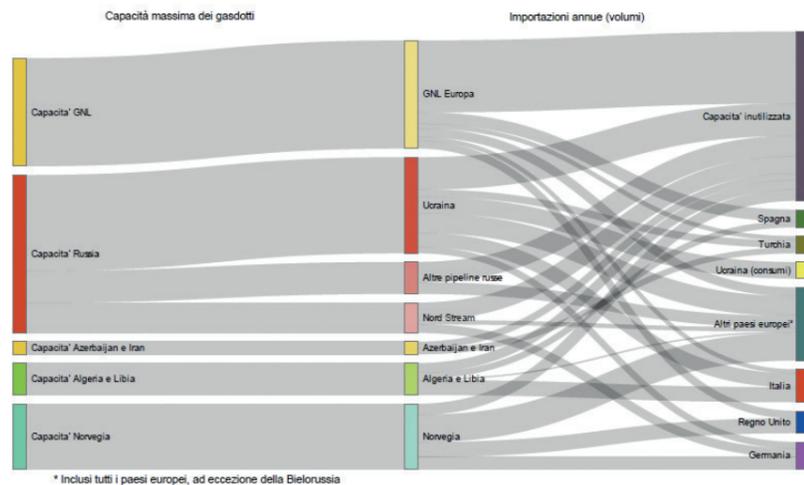
di gas russo per l'anno in corso, stimato dalla russa Gazprom in 150 miliardi di metri cubi. Mai, anche in piena guerra fredda⁽⁵⁾, l'Urss ha messo in dubbio il suo ruolo di fornitore affidabile per l'Europa. Del resto, oggi, almeno nel breve periodo, il gas russo non ha altri sbocchi significativi per la propria produzione di gas naturale. I proventi del gas naturale (e del petrolio) aiutano non poco l'economia russa e non c'è ragione per cui debbano

IL RISCHIO DI UN BLOCCO UCRAINO

Ma cosa comporterebbe un'interruzione continuata, per quanto non prolungata, dei flussi che transitano dall'Ucraina?

Il grafico mostra le fonti di import di gas naturale che, assieme alla produzione nazionale, soddisfano la domanda dei paesi europei (inclusi i paesi extra-UE).

Importi di gas naturale in Europa



acknowledgement for d3.js and sankey diagram to Mike Bostok

Mostra inoltre la capacità delle infrastrutture e la quantità di capacità inutilizzata. Buona parte di tale capacità può essere chiamata in causa per fronteggiare una temporanea estromissione del corridoio ucraino dalle importazioni. Con i temporali estivi alle porte, è lecito aspettarsi che i gasdotti, la cui capacità è difficilmente impegnata per intero, saranno ancor più lontani dalla saturazione. Similmente, i rigassificatori sono ben lontani dall'operare a pieno regime e potrebbero attivarsi per accogliere una quantità maggiore di Gnl.

Tutte le previsioni escludono un incremento sostanziale del consumo di gas naturale in Europa nei prossimi anni. Nei prossimi mesi non ci dovrebbero essere particolari problemi a soddisfare la domanda di gas, dovendo al più sacrificare una quota della capacità di recupero degli stoccaggi, con possibili effetti negativi in inverno, specie nel caso in cui si dovesse rivelare freddo e lungo. I problemi di copertura delle punte giornaliere, che abbiamo affrontato anche in occasione dell'emergenza gas di febbraio 2012, danno proprio alla stoccaggio un ruolo cruciale.

È anche il caso di ricordare che proprio a marzo del 2012 è stato adottato il Gas Target Model (Gtm) da parte dello European Gas Regulatory Forum⁽⁶⁾, con cui sono state definite le azioni da compiere per arrivare a un mercato unico europeo, favorendo il buon funzionamento dei mercati all'ingrosso e la realizzazione di investimenti adeguati, specie nell'interconnessione per garantire un mercato efficiente. Di questi interventi è dunque lecito attendersi una decisa accelerazione (ma il completamento richiederà tempo).

QUALI CONSEGUENZE PER L'EUROPA?

La questione, infatti, oggi resta di non semplice risoluzione e presenta risvolti logistici ed economici non irrilevanti. Innanzitutto si presenterebbe il problema del trasporto intraeuropeo di gas: la rete presenta ancora numerose strozzature e non è sufficientemente integrata per fronteggiare uno stravolgimento delle direttrici di importazione (ad esempio perché non è sempre possibile invertire la direzione dei flussi di gas). Alcuni Paesi dell'Europa sudorientale sarebbero pertanto particolarmente vulnerabili. Inoltre, importare gas da fonti alternative comporterebbe dei costi significativi e non sarebbe sempre realizzabile in modo rapido. Per attrarre in Europa volumi di Gnl, ad esempio, dovremmo essere disposti a pagare prezzi decisamente più alti degli attuali, data la competizione con

gli importatori asiatici. Un'interruzione delle forniture di gas russo all'Ucraina non rischia di lasciare l'Europa a secco di gas, ma rischia di farne lievitare i costi d'importazione. Nel negoziare con la Russia una soluzione all'importante nodo del debito di Naftogaz e dello stato ucraino, l'Europa deve tenere in considerazione questo rischio e domandarsi se si può permettere bollette più salate proprio quando sta faticosamente tentando di uscire da una pesante crisi finanziaria.

⁽¹⁾ I dati comprendono anche la Turchia.

⁽²⁾ Che tuttavia è prevista in declino nei prossimi anni, v. EU Energy Roadmap 2050.

⁽³⁾ Negli anni '80, dopo la lunga "pax atomica", mentre gli Stati Uniti investivano ingenti risorse nel programma SDI (Strategic Defense Initiative), meglio noto come "scudo spaziale", i contratti di fornitura di metano con l'Unione Sovietica venivano tranquillamente rinnovati aumentandone i volumi e prevedendo il potenziamento dei gasdotti.

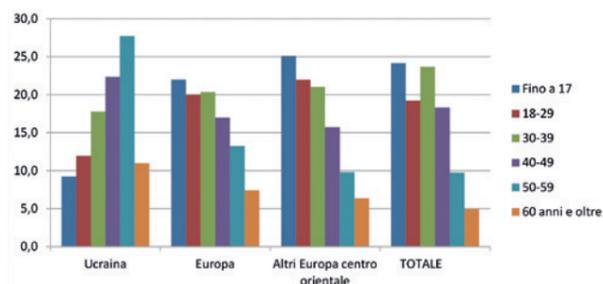
⁽⁴⁾ Staffetta Quotidiana del 13 gennaio 2009

⁽⁵⁾ La russa Gazprom, asserendo che il debito dell'importatore ucraino, Naftogaz, avesse superato i 2,2 miliardi di euro, ha già da aprile rivisto al rialzo i prezzi applicati all'Ucraina, interrompendo gli sconti. Dal canto loro, gli ucraini hanno annunciato che non pagheranno le forniture al nuovo prezzo.

⁽⁶⁾ Noto anche come "Madrid Forum", un organismo di consultazione che comprende i governi, le autorità per l'energia nazionali, la Commissione europea, i gestori di rete e i principali operatori del settore.

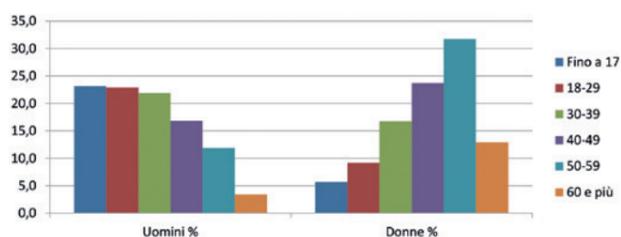
Tratto da lavoce.info

Distribuzione per classe d'età dei cittadini regolarmente presenti appartenenti alla comunità rispetto all'area geografica di provenienza e al totale stranieri non comunitari. Dati al 1° gennaio 2013



Fonte: elaborazione Italia Lavoro su dati Istat e Ministero dell'Interno

Distribuzione per genere e classe d'età della comunità di riferimento (v.%). Dati al 1° gennaio 2013



Fonte: elaborazione Italia Lavoro su dati Istat e Ministero dell'Interno

Adam Asmundo

Responsabile delle Analisi Economiche presso la Fondazione RES e professore a contratto di Economia urbana e del territorio presso l'Università di Palermo.

Terra di confine

L'Ucraina si trova oggi a scegliere quale modello di sviluppo adottare. Parte della popolazione spinge verso l'Occidente, mentre alcuni vorrebbero passare nell'area di influenza russa. La vera partita, però, deve ancora iniziare: il Paese è, infatti, chiamato a realizzare importanti riforme strutturali a fronte del prestito erogato dal Fmi

Perché è così importante l'Ucraina e quali sono gli interessi economici dei vari blocchi (UE, Usa e Russia)?

Probabilmente, dobbiamo chiederci non tanto perché, ma per chi è così importante l'Ucraina.

Il Paese non ha un'economia particolarmente ricca. In passato era la seconda delle Repubbliche sovietiche e la sua produzione era nettamente superiore a quella della terza, il Kazakistan. Oggi, quest'ultima l'ha quasi raggiunta. Per una serie di ragioni, dal 1991 produzione e ricchezza sono progressivamente diminuite ed il reddito pro-capite, in termini di potere di acquisto reale, è sceso a poco più di 7.000 dollari l'anno, al di sotto di quello albanese. Nonostante oggi l'economia ucraina sia relativamente povera, conserva caratteristiche importanti ed il Paese continua ad essere il granaio dell'ex Urss. Basa, infatti, la sua ricchezza sulla produzione agricola e vanta un'industria pesante diversificata, fondamentale per la costruzione e la manutenzione, ad esempio, di gasdotti e oleodotti di una certa portata, oltre che di impianti di trivellazione. Si tratta di produzioni particolarmente funzionali all'industria energetica russa. Per questi motivi l'Ucraina rimane un'area importante per gli interessi produttivi e commerciali della Russia, un po' come il Mezzogiorno è parte integrante dell'economia del resto dell'Italia.

Con la caduta del blocco sovietico, il Paese ha dovuto iniziare a reggersi sulle sue gambe, niente poteva più darsi per scontato. Molte ex Repubbliche sono progressivamente entrate nell'orbita dell'Unione Europea e, prima con i negoziati di adesione e poi con l'adesione stessa, sono divenute Stati membri. Ciò ha allargato l'area del libero scambio e la libera circolazione di persone e merci, basata anche sulla convergenza di regolamenti e di regole. Alla convergenza economica si affiancano quella legislativa e l'adozione di standard e procedure che hanno rappresentato, per questi Paesi, le condizioni di base per un notevole avanzamento economico e sociale. Uno sviluppo basato non soltanto sull'offerta di prodotti a prezzo competitivo, frutto di investimenti e delocalizzazioni di imprese occidentali in cerca di opportunità produttive a costi inferiori, ma anche su un graduale aumento del benessere e del reddito - anche se questo è generalmente più basso rispetto alle altre Nazioni dell'Europa centrale - secondo le tendenze del grande gioco globale. Esprimo queste considerazioni non da neoliberalista e non certo da appassionato di mercati finanziari, ma da osservatore che ha sperimentato personalmente, in questi Paesi, i benefici derivanti dall'apertura e dalla libertà economica, realizzati all'interno di un sistema di regole convergente.

Nel caso dell'Ucraina, questo percorso risulta di difficile realizzazione. Dal 1991 l'economia si è orientata verso le liberalizzazioni e le privatizzazioni, ma questo processo risulta particolarmente complesso ed è osteggiato da parte della popolazione. Nei sistemi dell'Est, le persone erano abituate al soddisfacimento dei bisogni primari per diritto di cittadinanza: possedevano comunque un lavoro, una casa, un'assistenza sanitaria e il riscaldamento per l'inverno, fondamentale in Paesi così freddi. Il passaggio all'economia di mercato ha comportato l'esigenza di produrre reddito e ricchezza per far fronte ai propri bisogni. I supermercati si sono riempiti di

merci, ma più rapidamente di quanto si siano riempiti i portafogli dei consumatori.

Questo è chiaramente un passaggio duro, soprattutto nelle fasi iniziali, e non è riuscito ai Governi del tempo - benché ben intenzionati - a causa delle resistenze e dello scarso consenso sociale. Negli anni, qualcosa è comunque stata fatta, specie sul versante delle grandi privatizzazioni (le maggiori aziende di Stato, la gestione dei servizi pubblici) ma il processo riformista è ancora incompiuto e questo rende il Paese più vulnerabile agli shock esterni, cioè, sostanzialmente, l'aumento dei prezzi dei beni importati.

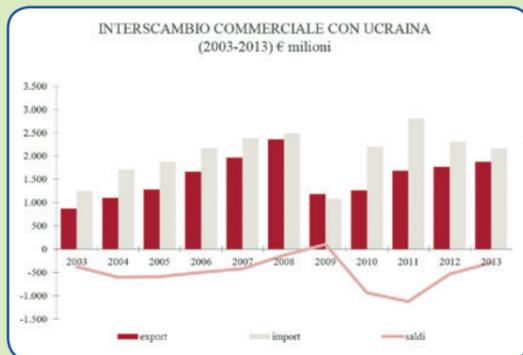
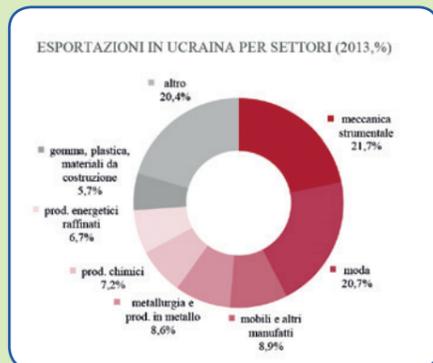
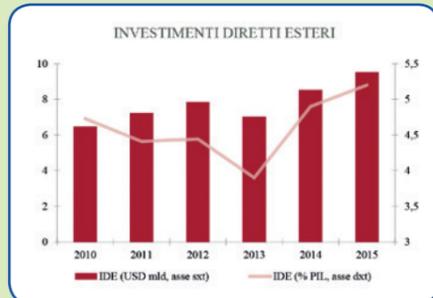
In Occidente, molti pensano che l'Ucraina abbia risorse energetiche importanti. Queste, però, coprono solo i 3/4 dei suoi bisogni. Il resto viene importato dalla Russia, che fissa il prezzo del gas secondo i suoi criteri. Il fatto che l'Ucraina partecipi al processo produttivo con i materiali per l'estrazione assume un'importanza relativa. Questa osservazione porta il nostro ragionamento verso aspetti diversi dalle pure e semplici dinamiche economiche e ci indica quanto la relazione energetica serva a mantenere un rapporto di funzionalità gerarchica tra i due Paesi. Il processo di liberalizzazione e di avvicinamento alle condizioni dell'Occidente viene visto dalla Russia, Stato con attitudine e tradizione egemonica sull'area, come qualcosa di rischioso: potrebbe costituire la premessa per un'uscita dell'Ucraina dalla sua zona di influenza e per un ingresso in quella della Nato, i cui confini oggi sono essenzialmente riconducibili a quelli dell'Unione Europea. Romania, Bulgaria, Ungheria e Polonia hanno ormai la funzione di confine di Stato, difendibile con gli accordi del Patto atlantico anche e soprattutto nella concezione e nella mentalità di ciò che rimane dell'Unione sovietica. Per il modo di pensare della grande madre Russia, questa situazione non è ottimale, per usare un eufemismo.

La partita è dunque più geopolitica che economica e si gioca a vari livelli: l'importanza economica del Paese è relativa e dipende, per l'Occidente, soprattutto dal suo ruolo di fornitore indiretto di gas, quindi di risorse dalle quali il sistema dipenderà ancora a lungo, fino a quando non entreranno a regime le diverse possibili scelte alternative. La reciprocità

**MUOLTO DISPIACENTE UCRAINA
MA SU DIZUONARIO DI GRANDE
RUOSSIA NON ESISTE PAROLA
EUROPA**



RAPPORTI CON L'ESTERO: INVESTIMENTI, OPPORTUNITÀ E INTERSCAMBIO



SACE IN UCRAINA

Condizioni di assicurabilità	
Rischio sovrano:	Senza condizioni
Rischio bancario:	Senza condizioni
Rischio privato:	Senza condizioni
Volturabilità polizza SACE	No

degli scambi e gli accordi assunti alla fine dello scorso anno con l'Unione Europea per alimentare le possibilità di scambio restano sullo sfondo rispetto a motivazioni egemoniche che hanno altre origini.

Quali sono le ragioni dell'intervento del Fmi, che ha varato un piano da 17 miliardi di dollari per evitare al Paese la bancarotta, e la contropartita richiesta?

La questione del gas è rilevante così come lo sono gli interessi strategici e non dobbiamo considerare gli interessi occidentali come meramente opportunistici. Il Fmi ha quasi una sorta di "obbligo statutario" per interventi di questo tipo. Bisogna, infatti, tener conto dell'importanza di questo Paese per la sua estensione territoriale, la sua collocazione ed il benessere di gran parte della sua popolazione. Negli ultimi anni abbiamo visto come alcune aree "sensibili" possano sperimentare disagi per le loro popolazioni e per la comunità internazionale, ben al di là delle loro estensioni territoriali o delle loro collocazioni, più o meno periferiche. Per citare casi geograficamente vicini, la Russia era già intervenuta nel cuore dell'Europa nella tragica guerra del Kosovo, dove solo nel 2008 sotto il protettorato Onu si è raggiunta la pace ed un equilibrio virtualmente privo da ingerenze esterne. Nello stesso 2008 l'esercito russo era ancora attivo nella crisi in Georgia, con le drammatiche ripercussioni in Abkhazia e Ossezia. Tutte evidenze di una mentalità ancora, per così dire, tardo-imperiale. Dopo i lunghi secoli dello zar, adesso in Russia la forma di Governo ed il profilo del Capo di Stato sono diversi, con una Democrazia in crescita. Si assiste, però, ancora ad una sorta di resistenza al cambiamento che, anche sul piano internazionale, si traduce in un evidente esercizio di gestione del territorio e di dominio sulle aree di interesse.

Il Fondo monetario internazionale è un organismo fondato da diversi Paesi, all'indomani della Seconda guerra mondiale, per risolvere i problemi finanziari che potessero mettere in difficoltà Paesi in ritardo di crescita e di sviluppo o con forti problemi economici. Si riteneva, correttamente, che le più serie crisi strutturali dei singoli Paesi avrebbero potuto condizionare l'equilibrio e l'armonia a livello internazionale. Implicitamente, questo significa che il Fondo decide di intervenire soprattutto quando sono a rischio gli equilibri interni e la pace sociale nei singoli Paesi, talvolta al fine di scongiurare pericolose alterazioni degli equilibri esterni. Il Fmi è formato anche dai Paesi europei, ma gli Usa detengono la quota più rilevante. Di fatto, il Fmi costituisce la lunga mano finanziaria del mondo occidentale ed interviene per riequilibrare i bilanci pubblici e i deficit di bilancia dei pagamenti delle Nazioni in difficoltà: l'aiuto per risolvere le crisi, difficile da offrire come singoli Paesi, diviene dunque possibile come collettività internazionale.

Entrando tecnicamente nelle cifre, nel dicembre scorso era stato negoziato un pacchetto di aiuti tra il presidente ucraino Yanukovich ed il presidente Putin per un accordo di assistenza finanziaria del valore di 15 miliardi di dollari e prezzi più bassi per il gas. Queste risorse servivano ad evitare la bancarotta di un'economia in crisi, prima di derive simili a quelle che in Europa abbiamo visto in Grecia e in Portogallo.

Alla fine, il Fmi ha proposto un finanziamento di 17 miliardi e l'Ucraina ha deciso di cogliere questo aiuto e non quello russo. La Russia, risentita, ha minacciato un forte aumento del prezzo del gas e ha preteso 5 miliardi di dollari per il pagamento di alcuni debiti pregressi (ndr).

L'accettazione del finanziamento ha dato origine, così come era già successo in Argentina e Cile, alle negoziazioni sulle condizioni da realizzare - essenzialmente riforme strutturali - affinché il prestito venisse erogato. È chiaro, infatti, che, se si è presentata l'esigenza di richiedere questo prestito, significa che qualcosa non è andata per il verso giusto. Ci troviamo evidentemente di fronte all'impossibilità, da parte del Governo, di realizzare significative riforme economiche e sociali, contrastare l'economia sommersa, notevolissima in questi Paesi,

e contrastare l'evasione fiscale e la corruzione, ed è ovvio che chi offre in prestito risorse così ingenti ponga delle condizioni a garanzia del rimborso. In pratica, i fondi vengono erogati in cambio di riforme strutturali. Ciò significa che bisogna avviare un percorso non necessariamente gradito a parte della popolazione e alla "controparte nascosta" - in questo caso piuttosto esplicita, la Russia. A questo punto, il problema per Putin non è solo di natura economica (benché l'economia possa rappresentare il cavallo di Troia attraverso il quale l'Occidente si presenti pacificamente nell'area): l'intervento sulla Crimea indica, infatti, che per la Russia permane l'esigenza di essere fisicamente presente con armamenti, mantenere un arsenale nella zona e una posizione dominante nella regione. In realtà, la situazione interna di questi Paesi non è di facile interpretazione. Rimane il contrasto tra un'abitudine all'economia sociale, tradizione e nostalgia, e il mondo attuale, nel quale è, invece, indispensabile rimbocarsi le maniche e competere per riuscire a guadagnarsi il successo che si ritiene di meritare. Tra queste due tendenze, dotate di forti valenze ideologiche - investono persone, gruppi e strati sociali - il contrasto è forte. L'aspirazione a lasciare tutto com'è, a mantenere lo status quo, è vissuta da una parte della società. Ecco perché si manifesta una fazione "filorusa": il vecchio sistema comportava vantaggi. Malessere sociale, resistenza al cambiamento e nostalgia vorrebbero che questi vantaggi rimanessero. L'amicizia con i Russi continuerebbe a produrre i vantaggi che finora ha comportato e la paura di aprirsi al mondo occidentale, dove tutto è concorrenza e competizione, viene vista come una minaccia e un rischio. Concorrenza e competizione comportano effettivamente dei rischi, ma in un corretto sistema di regole la concorrenza non è sleale, premia il merito e, comunque, non significa che il sistema escluda che si possa assistere chi ha bisogno o si trovi in situazioni di difficoltà: in Occidente, chi ha bisogno può fare affidamento sullo Stato anche a prescindere dalla sua capacità di produrre reddito e ricchezza e questi sono modelli istituzionali e di comportamento sconosciuti nei Paesi dell'ex blocco sovietico. Sono più accettabili e compresi nei Paesi a noi più vicini, nei quali la cultura intesa in senso lato ha avuto più scambi, come nel caso della Polonia con la Germania e dell'Ungheria e della Slovenia con l'Austria. Ho avuto modo di visitare queste Nazioni prima dello scioglimento del blocco nel 1989 e già in quegli anni apparivano culturalmente più occidentali di quanto noi non potessimo pensare. È vero che esisteva il socialismo di Stato, ma la capacità personale ed imprenditoriale non era ancora stata sepolta. Oggi, infatti, ci relazioniamo con molta facilità con questi Paesi, i quali presentano anche apparati amministrativi molto efficienti.

Sotto il profilo dello sviluppo bisogna anche considerare che Nazioni come Ungheria, Slovenia e Croazia stanno crescendo a ritmi particolarmente elevati e possiedono una capacità di risposta agli interventi dei Fondi europei molto alta: con risorse finanziarie decisamente inferiori rispetto a quelle destinate al Mezzogiorno, hanno realizzato una conversione di grande successo e crescono, aumentano le loro esportazioni e l'occupazione. Per loro, l'adesione ai modelli occidentali è rappresentata dalla UE ed è vista come un fattore determinante di progresso e successo. In questo senso, è facile comprendere le speranze di coloro i quali, anche in Ucraina, desiderano una maggiore integrazione con il mondo occidentale per migliorare le proprie condizioni di vita.

Si può quindi affermare che è come se l'Urss fosse crollata oggi per l'Ucraina e che questa sia chiamata ora a decidere quale modello di sviluppo adottare? Può questa Nazione stabilirsi come punto di contatto equidistante tra UE e Russia? Se da un punto di vista analitico la situazione economica non appare così complessa, il problema è come questa viene vissuta, a metà fra tradizione e innovazione. Nonostante il Muro sia caduto da tanto tempo, non sono state realizzate le riforme necessarie perché il Paese si reggesse e crescesse sulle

sue gambe. Questo è accaduto per diverse ragioni, oltre che per l'abitudine conservativa e la mancata percezione che il mondo fosse cambiato. È come se l'economia ucraina avesse ricevuto il colpo adesso, ma, in realtà, il declino è legato al cedimento della produzione del 40% verificatosi tra il 1991 e il 1999, dopo l'apertura del blocco sovietico, ed in assenza delle necessarie riforme strutturali.

Un esempio concreto: se nessuno paga le tasse - e ricordiamo che nel sistema sovietico le imposte, sostanzialmente, non esistevano - nel momento in cui si effettuano le grandi privatizzazioni, come si finanziano i servizi pubblici? Questo genera restrizioni nella spesa e nell'intervento pubblico, con conseguenze sulle condizioni di vita di ampie fasce della popolazione. Da domani sarà facile attribuire la responsabilità del disagio al Fmi, ma, in realtà, si tratta di misure che potevano e dovevano essere realizzate prima. D'altra parte, c'è l'abitudine al passato e rimane importante l'effetto di qualcosa che l'Occidente conosce poco: la propaganda. In questi Paesi, per lunghi anni l'Occidente è stato dipinto come uno spauracchio, la lunga mano dello zio Sam che conquista e colonizza (questo oggi ci fa sorridere, ma anche nell'Italia degli anni '70 un'ampia parte della sinistra viveva preoccupata per l'imperialismo americano). Bisogna immaginare quale possa essere, per un'ex Repubblica sovietica, la percezione della presenza di interessi esterni nell'area di sua pertinenza: è una cosa che può imbarazzare chiunque. Chi è nostalgico, chi ha avuto altre idee e ha vissuto in un mondo diverso, chiaramente avrà difficoltà ad accettare un approccio culturale diverso: l'economia di mercato, appunto, con tutti i suoi alti e bassi e che, per quanto sia un male, è comunque il minore dei mali possibili, soprattutto se esistono regole per il suo funzionamento e queste vengono rispettate. Lo dico da Europeo (avendo in mente Svezia e Danimarca, Francia e Croazia): l'Unione Europea riesce ad assicurare il maggiore benessere possibile alla maggiore quota della sua popolazione. A favore di un approccio democratico e sociale all'economia di mercato, devo però aggiungere che Polonia, Ungheria, Slovenia, Montenegro e Albania oggi vantano un tasso di crescita elevato e possiedono un'importante caratteristica comune: presentano una distribuzione del reddito molto meno diseguale ed equa, ereditata dal passato, ma che tendono a riprodurre nel presente, più equilibrata di quella dei Paesi nei quali non si cresce da tempo, come l'Italia.

Secondo questa angolazione, agli occhi di uno studioso l'Ucraina ha più facilità, dal punto di vista umano e sociale, ad affrontare i problemi della crescita. Allo stesso tempo, bisogna dire che permangono nostalgie, propaganda e logiche di appartenenza che potranno costituire solo un ostacolo verso un percorso armonioso di crescita e sviluppo.

Da un punto di vista economico, va comunque sottolineato che, anche se il presidente Putin ha deciso di tenere l'esercito schierato, questo non sarebbe strettamente necessario per mantenere l'egemonia dell'area. Regole e accordi economici e politici possono oggi istituzionalizzare ogni possibile forma di relazione senza ricorso alla forza. Il tipo di comportamento che la Russia sta tenendo può essere considerato, per molti aspetti, come un'attitudine che continua a trasformarsi in consuetudine.

Resta, comunque, al di là di ogni considerazione geopolitica, la constatazione delle sempre maggiori relazioni tra i nostri Paesi: la manodopera ucraina si sposta verso Ovest - come già avveniva in passato - e sono nate e continuano a svilupparsi importanti partnership commerciali e relazioni economiche ed imprenditoriali di ogni natura nonostante l'Ucraina sia rimasta, fin qui, nell'ambito dell'influenza russa. Tutto questo prescinde da qualsiasi decisione politica: il mondo va già verso una certa direzione, nella quale trova, dinamicamente, il suo equilibrio.

Domande poste da Angela Michela Rabiolo

Gabriele Lagonigro
Direttore del settimanale City Sport di Trieste

L'economia è al collasso

La crisi con la Russia si ripercuote anche in ambito finanziario. In Ucraina la Grivnia si è svalutata del 60% in pochi mesi. I prezzi salgono mentre gli stipendi non superano i 200 euro al mese

La crisi fra Ucraina e Russia non lascia strascichi solamente sullo scacchiere della geopolitica internazionale. Al di là degli scontri sul campo e delle vittime registrate, soprattutto nei dintorni di Sloviansk e nel tragico incendio di Odessa, gli effetti del muro contro muro si registrano, purtroppo, anche nella vita quotidiana di chi non ha alcuna responsabilità per quanto sta accadendo. Il riferimento è alla società civile, di qua e di là del confine.

Se, da una parte (in Russia) le sanzioni economiche occidentali non hanno ancora creato gravi ripercussioni sulla popolazione, a parte una minima stretta bancaria su prestiti e mutui, dall'altra (in Ucraina) la situazione è decisamente peggiore. Innanzitutto, si avverte un senso di insicurezza generale che mina la serenità sociale: non si sa che cosa succederà nell'immediato futuro, perciò ogni tipo di decisione viene rimandata. Chi vuole investire, chi vuole aprire un'attività, chi vuole progettare qualsivoglia operazione commerciale rimane, comprensibilmente, alla finestra. Questo vale per gli investitori interni e, soprattutto, per quelli esteri, che a Kiev, ma anche nel Sud, sul Mar Nero, negli ultimi anni avevano messo sul piatto diversi quattrini.

Gli Italiani, da queste parti, non mancano: in Ucraina hanno importato e da qui esportano, hanno aperto aziende manifatturiere e si sono attivati nei servizi. Uno di questi è Marco Goofy, genovese. Sulle sponde di Odessa gestisce un hotel in cui il personale parla correntemente l'italiano. "Qui si sta bene, è una città particolare, nella quale la componente russa è assolutamente maggioritaria. Purtroppo, il tragico incendio ha reso il clima teso, difficile. Gli Odessiti sono amanti della tintarella, del buon cibo e delle discoteche di Arcadia. Speriamo di ritornare lentamente alla vita di prima, anche se i turisti, che fino all'anno scorso si riversavano a centinaia di migliaia sul Mar Nero, oggi latitano. Fino al 2013 c'è stato un boom incredibile. Abbiamo avuto frotte di visitatori da tante nazioni diverse: Russia, ovviamente, ma anche Stati Uniti e Italia. In questi anni sono stati messi in piedi alberghi un po' dappertutto e l'offerta di Odessa, oggi, è in linea con le principali mete turistiche internazionali. Il problema – rileva Goofy – è che le prenotazioni per l'estate alle porte sono in drastico calo. La gente è spaventata, soprattutto chi arriva dall'estero, e ciò è comprensibile. La situazione sta tornando lentamente alla normalità, speriamo in estate di riprendere la vita di sempre".

Per un'economia, quella ucraina, già prima della crisi non certo in scintillante ascesa, l'allarme lanciato dall'albergatore genovese rimbomba come un avvertimento. Del resto, è il mercato tout court a dipingere l'Ucraina, in questo momento, come un Paese economicamente instabile. Il rischio default è considerato elevato: privati e, soprattutto, businessman stanno facendo sempre più ricorso a riserve di valuta straniera, così la grivnia, la moneta del posto, negli ultimi mesi si è svalutata drasticamente. Oggi,

con un euro se ne comprano ben 16; fino a sei mesi fa il cambio era a 10. Come dire che il soldo ucraino, dal 2013 al 2014, ha perso il 60% del suo valore. Aggiungiamoci il deficit pesante sul conto corrente interno, assestatosi l'anno scorso sulla soglia del 9% del Pil, ed il quadro è completo.

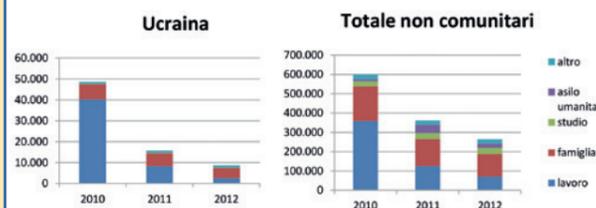
Ma non è solo la grivnia ad aver radicalmente diminuito la propria competitività. Il mercato immobiliare è crollato: oggi, con 1.200 dollari a metro quadro si riesce a comprare un appartamento nei centri storici di alcune fra le città più prestigiose del Paese. Più in generale, i prezzi dei beni di prima necessità sono aumentati: tutto quello che viene importato, naturalmente, costa di più. I SUV di grossa cilindrata continuano a sfrecciare un po' dappertutto, ma, accanto ad essi, dalle cantine stanno nuovamente uscendo le vecchie Lada destinate a sparire. Non tutti riescono a pagare le rate dell'auto nuova, così più di qualcuno torna all'antico. Anche perché la benzina, pur lontana dai prezzi occidentali, si attesta sull'euro al litro. Con gli stipendi dei dipendenti, raramente superiori ai 200 euro al mese, diventa quasi impossibile salire a bordo di utilitarie di ultima generazione. Ciò che salva gli ucraini e molti altri popoli dell'Europa orientale sono gli appartamenti, in buona parte di proprietà perché riscattati per quattro soldi dopo la caduta del comunismo. Se la "classe media" dovesse pagarsi il mutuo, sarebbero già tutti falliti.

"Purtroppo – racconta Irina Rayevska, che insegna Italiano all'Università di Odessa – la svalutazione della moneta sta causando notevoli problemi a tutti quelli che hanno uno stipendio in grivnie. Negli ultimi mesi è diventato tutto più caro e l'incertezza non aiuta la nostra economia. È impossibile fare previsioni sul futuro. L'unico aspetto positivo di questa crisi è che sta iniziando a creare una coscienza civile. La gente era nauseata dalla politica mentre, adesso, in molti hanno cominciato ad interessarsene. Se ne parla, si discute, e questo, in ottica futura, sarà un bene per l'Ucraina". Una speranza, insomma, in un quadro politico ed economico piuttosto desolante.

Se la società civile se la passa maluccio, lo Stato sta ancora peggio. Oltre al deficit sul conto corrente interno (troppe importazioni e poche esportazioni), pesa come un macigno il debito mastodontico con i russi per le forniture energetiche, quasi ingestibile, a meno che l'Unione Europea non si prenda carico del malato terminale ucraino. Fino ad ottobre farà caldo, ma fra cinque mesi il gas servirà di nuovo.

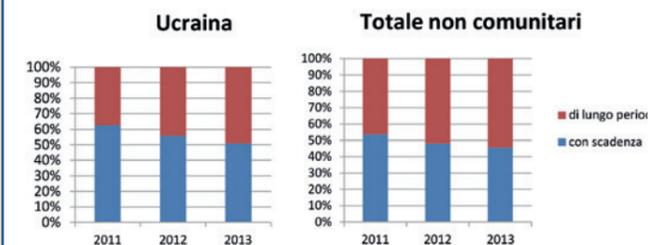
È talmente al collasso, la finanza di Kiev, che, nelle ultime settimane, sui mezzi di comunicazione è partita una sorta di Telethon "militare": digitando un certo numero di telefono, si contribuisce con qualche grivnia al sostentamento dell'esercito, posto a difesa della madre patria. Non un gran bel messaggio promozionale da destinare al "nemico" moscovita.

Tipologia di permesso di soggiorno dei cittadini ucraini e del totale non comunitari che hanno fatto ingresso negli anni 2010-2012 (v.a.)



Fonte: elaborazioni Italia Lavoro su dati Istat Ministero dell'Interno

Tipologia di permesso di soggiorno di cui sono titolari cittadini ucraini e il totale dei non comunitari. Anni 2011-2013. (v.%)



Fonte: elaborazioni Italia Lavoro su dati Istat Ministero dell'Interno

Gabriele Lagonigro
Direttore settimanale City Sport di Trieste

Difendiamo l'unità nazionale

Il popolo ucraino, salvo qualche eccezione regionale, non vuole la secessione. Neanche ad Est. Inoltre, la separazione in due blocchi che è stata prospettata finora non risponde alla complessità della realtà dei fatti

Quelli di lingua, cultura e tradizione ucraina da un lato; chi invece parla russo e segue usi e costumi più affini ai "vicini" moscoviti dall'altro. Fratelli "diversi", a fronteggiarsi in una guerra di nervi estenuante ed imprevedibile. Questa, almeno, è la dicotomia che la gran parte dei media nazionali ed esteri hanno offerto al mondo "occidentale" in questo mezzo anno di tensione perpetua nell'estremo Est d'Europa. Una visione comoda, semplicistica e sotto molti aspetti poco in linea con la realtà dei fatti.

DUE ANIME? NON PROPRIO D'altronde è facile buttarla sulla divisione etnica: bianchi di qua, neri di là e fine della storia. I buoni a sinistra e i cattivi a destra, e la cartina geografica in questo caso conta poco. No, la crisi

ucraina non può essere ridotta ad una banale distinzione fra l'anima più europeista e quella più legata all'ex blocco sovietico: sono gli stessi abitanti del Paese più vasto del continente a ribadire in ogni modo che il conflitto non è linguistico e tanto meno fra regioni. Semmai è politico.

L'evidenza dei fatti non può essere nascosta, per carità. Che nella parte più orientale dell'Ucraina si stiano verificando disordini quasi quotidiani è fuori discussione, ma bisognerebbe interrogarsi su chi – e perché – ha interesse a mantenere elevata la tensione. Ed è questo il punto di domanda che si pongono in molti, da L'viv, l'antica (e nobile) Leopoli a due passi dalla Polonia, fino a Kharkiv, a pochi chilometri dal confine russo.

La maggioranza degli ucraini, sia

quelli dell'Ovest – naturalmente – che dell'Est, ribadiscono quasi all'unisono lo stesso ritornello: l'indipendenza dello Stato non è in discussione. Punto. E se nei territori più vicini "all'Europa" il concetto appena espresso è quasi pleonastico, l'identico punto di vista manifestato anche nelle città filorusse contraddice quello che fin qui è stato il refrain sbandierato dalle due parti in causa. Putin, da una parte, sta utilizzando la supposta aggressione subita "dalla sua gente" nelle zone del Donbass per alzare il livello dello scontro. E anche dall'altra parte, probabilmente, c'è qualche volto noto che ha interesse a mantenere un po' di caos per provare a posticipare le elezioni del 25 maggio. È un pensiero comune, questo, uno dei tanti "rumors" sotto-traccia in diversi ambienti, persino in



quelli filo Maidan; non ci sono prove, ovviamente, ma nel Paese "giallo e azzurro" ne sono convinti in tanti. E su una cosa soprattutto sembrano d'accordo gli ucraini di ogni latitudine: che i loro attuali rappresentanti istituzionali non abbiano le capacità per uscire dalla crisi. L'altra cosa che sembra accomunarli è lo scarso apprezzamento per quei politici tanto amati in "Occidente" e ben poco apprezzati in patria; ogni riferimento alla Timoshenko non è puramente casuale.

UNIONE DI POPOLO Ma c'è anche altro che unisce la gente comune, in particolare quella "middle class" che chiede voce, spazi, rappresentanza. Quella che scende in piazza, che magari protesta, che a volte urla e si arrabbia, che talvolta arriva alle mani con le frange opposte ma che solo in pochi casi isolati vuole davvero lo smembramento dell'unità nazionale.

Vitaly, per esempio, è uno studente di 25 anni che in un sabato soleggiato di fine aprile manifesta a due passi dalla stazione di Odessa con altre cento persone, non di più. Tutte di lingua russa, come la stragrande maggioranza di chi abita questa affascinosa città sul Mare Nero. Vitaly, che preferisce mantenere anonimo il proprio cognome, è in piazza con la bandiera russa. Vicino a lui c'è qualche ex militare over 60 con divisa sovietica di ordinanza, e diversi altri che sbandierano falci, martelli ed immagini di Lenin. Ogni protesta, si sa, porta con sé una buona dose di simbologia. L'iconografia della manifestazione farebbe pensare ad una decisa presa di posizione pro-Mosca, ma la realtà è un po' più sfumata. "Personalmente - spiega il giovane - non voglio la disintegrazione dell'Ucraina. Vorrei semmai il referendum, perché ognuno, in questo Paese, sia libero di decidere con chi stare. Per quanto mi riguarda no, non credo che la soluzione sia l'annessione di alcune regioni alla Russia: credo piuttosto che bisognerà puntare ad un federalismo più spinto. È questa la ricetta per l'Ucraina del futuro". Nella stessa piazza qualcuno la pensa diversamente e firmerebbe in seduta stante la secessione da Kiev ed il ritorno sotto Mosca; ma è una minoranza. E comunque la manifestazione filorussa è riuscita a portare in strada cento persone, in una città - Odessa - di un milione di abitanti. Numeri da assemblea studentesca, più che da guerra fredda.

FUTURO, NO PASSATO Sull'integrità dell'Ucraina è pronta a scommetterci anche Veronica Schekoldina, che lavora in ambito turistico e che parla perfettamente l'italiano. "La maggior parte dei disordini - spiega - sono avvenuti in alcuni piccoli paesi dell'Est,

non nelle grandi città, e questo conferma che la protesta in un certo senso è limitata. Chi abita nei centri più importanti non vuole la guerra, vuole guardare al futuro con ottimismo, lavorare, stare in pace. Io parlo russo, ho origini della Crimea, ma in Ucraina sto bene e non mi interessano tutte queste beghe politiche. E comunque sono convinta che anche in caso di referendum nelle regioni di Kharkov (il nome di Kharkiv in russo, n.d.r.) o del Donbass, la maggioranza della gente non voterebbe la secessione".

E quindi? È tutta una montatura orchestrata da chi ha interesse a creare il caos? La domanda sorge spontanea, anche perché proprio a Kharkiv, città dove la componente russofona è pressoché totale, si riscontrano più o meno le stesse opinioni. "Di tornare sotto Mosca non ne voglio proprio sapere - tuona Olga Ruvinskaya, che insegna italiano ed è innamorata pazza della nostra cultura - anche perché ci ho vissuto fino al 1991, nell'allora Unione Sovietica, e sinceramente voglio guardare al futuro e non al passato. Credo che come me la pensino tante persone, anche quelle che qui parlano russo e che sono la stragrande maggioranza. Vogliamo guardare a Ovest, non ad Est. Forse verso Mosca si rivolgono soprattutto i cittadini di Donetsk e dintorni, dove i minatori sono ancora numerosi e magari vedono in Putin una

possibilità di migliorare la propria condizione economica e sociale. Ma qui a Kharkov no, abbiamo 100 mila studenti universitari, i giovani hanno voglia di Occidente, non di tornare indietro". Il discorso di Olga, però, si allarga arrivando a toccare tematiche interne particolarmente sentite da quella parte di popolazione che crede nello sviluppo di una nuova coscienza civile. "Se vogliamo davvero avvicinarci all'Europa dobbiamo cambiare molte cose della nostra mentalità. Qui tutto è corrotto, con i soldi si compra qualsiasi cosa. Basta, se l'Ucraina vuole cambiare registro bisogna rompere le sovrastrutture che regolano questo Paese".

COSCIENZA CIVILE Parole sante, in una terra dove tutto ha un prezzo, dove un'infrazione stradale viene spesso "amniata" dietro compenso all'agente di turno, con tariffario ufficioso che da quelle parti conosce ogni automobilista. Sono tutti convinti, da Odessa a Donetsk, da Kiev a Kharkiv, che chi partecipa alle proteste di piazza sia spesso pagato. Forse non lo erano i primi manifestanti di piazza Maidan, ma tuttora molti cortei, da una parte e dall'altra, sono tutt'altro che spontanei.

Il dio denaro, da queste parti, conta più che altrove. E di sicuro più dell'appartenenza etnica, linguistica e politica.



Franco Fracassi
Giornalista e fotoreporter

Nazisti in piazza Maidan

Tra studenti e lavoratori, i gruppi di estrema destra sembrano essere i più organizzati per prendere a spallate il Governo ucraino. Nei simboli si richiamano direttamente alle SS naziste e sono pronti a mettere da parte chiunque non si dimostri d'accordo con i loro metodi e idee nazionaliste

Una Nazione pulita come quando c'era Hitler. Il ragazzo parla con grande candore e ingenuità. Lui è uno dei puri di piazza Maidan che hanno rovesciato a suon di violenza il Governo ucraino. Finalmente i media occidentali si accorgono che la rivoluzione anti Yanukovich ha un suo lato oscuro. Come spesso accade, tocca alla Bbc fare il primo passo. La tv britannica trasmette un servizio di oltre sei minuti, a firma di Gabriel Gatehouse, dal titolo «Pericolo neo-nazi in Ucraina». Ho deciso di proporlo. E per coloro che non comprendono l'inglese, di pubblicare la traduzione dei dialoghi.

Gatehouse. «La battaglia è finita. Adesso la piazza è divenuta il simbolo dell'indipendenza, e questa rivoluzione si sta spostando verso un nuovo credo. Tra i fiori in memoria delle vittime, i fascisti sono la cosa più appariscente. Uomini armati attraversano la piazza, come se fosse loro. Il simbolo nero sulla fascia rossa è un simbolo nazista che usavano alcune divisioni Ss durante la Seconda guerra mondiale. Coloro che hanno abbattuto il Governo erano normali Ucraini: studenti, dottori, operai e padri di famiglia. Ma i più organizzati e i più efficienti sono stati i membri dei partiti di estrema destra. Sono loro che si sono confrontati con la polizia».

Le immagini mostrano un uomo con la mazza ferrata, altri con bastoni e spranghe, altri, ancora, portano un grosso sacco pieno di armi. Una donna che cerca di fermarli con le mani alzate in segno pacifico di resa viene spinta via.

Gatehouse: «I militanti del gruppo Right Sector (Settore di destra) si riconoscevano perché marciavano in continuazione incolonnati, attraversando in lungo e in largo piazza Maidan».

Militanti nazisti si fanno fotografare con la pistola in pugno.

Ragazzo con la pistola: «I temi nazional-socialisti sono molto popolari tra di noi. Come l'idea di una Nazione. Non tutti tra noi abbracciano questi ideali. Ma molti sì».

Gatehouse: «E lei?».

«Io sì».

«Per favore, ci spieghi».

«Mi piace l'idea di una Nazione. Voglio che ci sia una Nazione, un popolo, un Paese».

«Che cosa vuol dire?».

«Una Nazione pulita. Non come quando c'era Hitler, ma a suo modo un po' così. Quelli a cui piace la Russia se ne vadano in Russia. L'Ucraina dev'essere solo per gli Ucraini».

Gatehouse: «La polizia è sparita dalle strade di Kiev. La legge e l'ordine sono state affidate a gruppi di autodifesa, gruppi di estremisti. Uno di questi gruppi di estrema destra, il C14, si è installato nell'ex sede del Partito comunista ucraino».

Yevhen Karas, leader di C14: «La nostra missione è quella di rompere le catene che legano l'Ucraina ai poteri passati».

Gatehouse: «Stiamo parlando della Russia?».

«Sì. Non solo la Russia, anche l'Unione Sovietica».

«Lei è nazista?».

«No. Non credo di esserlo. Sono un nazionalista ucraino».

«Che cosa vuol dire?».

«Ci opponiamo a quei gruppi etnici che controllano l'economia e la politica».

«Quali gruppi etnici?».

«Russi, ebrei, polacchi. Alcuni gruppi non ucraini controllano una grossa fetta dell'economia e della politica. Ovviamente, in una situazione del genere, tra queste persone e gli Ucraini si sono sviluppate tensioni e conflitti».

Mentre Karas parla, le immagini mostra-

no un cappello militare da ufficiale ucraino a cui è stata incisa nella parte superiore una svastica.

Karas spiega che il suo gruppo ha duecento militanti, quattordici dei quali sono affiliati al Partito della libertà (Svoboda), che adesso controlla quattro Ministeri nel nuovo Governo, compreso il Ministero della Difesa.

Gatehouse: «Due Ministri non hanno paura a farsi fotografare con simboli che ricordano le Ss naziste: "HH", che vuol dire "Heil Hitler"; "88", che sta per le ot-tave lettere dell'alfabeto, ovvero "HH"».

Yuri Levchenko, membro di Svoboda: «Nazismo e comunismo sono due facce della stessa medaglia. Sono due poteri autoritari che hanno distrutto la Nazione ucraina uccidendo milioni di Ucraini».

Gatehouse: «È chiaro che ci sono gruppi radicali di destra convinti che questa sia la loro vittoria. La domanda è: quanto potere avranno queste persone nella nuova Ucraina?».

Gatehouse: «Alcuni attivisti di sinistra hanno occupato a loro volta alcuni palazzi del potere, ma è la destra che ha preso il potere».

Maksim Bukteyevich, attivista di sinistra: «Quando sono iniziati gli scontri in piazza, sono arrivate tante persone, la maggior parte giovani, ma non solo. Se prima erano marginali, adesso sono diventati il cuore della protesta. La cosa peggiore è che adesso hanno ottenuto la legittimazione popolare nel prendere le decisioni».

Gatehouse: «La retorica anti russa per la crisi in Crimea gonfia ancora le vele dei nazionalisti. Non si è ancora capito quanto siano numerosi i neonazisti. Ma sulla loro influenza nessuno ha più dubbi».

Tratto da popoff.globalist.it



Gabriele Lagonigro
Direttore del settimanale City Sport di Trieste

Guerra etnica? No, è un conflitto strumentalizzato

Da una parte gli ultranazionalisti di Kiev, dall'altra comunisti, imperialisti filo moscoviti e gruppuscoli più o meno organizzati. E i Governi ucraino e russo alimentano la tensione

Esistono Paesi nei quali cova da anni, decenni, talvolta secoli una tensione latente fra le diverse comunità stanziali. E ce ne sono altri nei quali i conflitti vengono calati dall'alto, strumentalizzati, creati ad hoc da chi ha il potere di destabilizzare la situazione. L'Ucraina appartiene a questa seconda sfera. Non c'è scontro etnico, non c'è contrapposizione linguistica, non esiste una differenza nazional-popolare fra chi parla la lingua di Kiev e tutta la parte orientale (e meridionale) che, invece, si esprime in Russo. Le divergenze sono, semmai, politiche, qualche volta culturali, in alcuni casi storiche, ma la divisione fra filo Occidente e filo moscoviti non è vissuta dalla popolazione come "casus belli" per un conflitto su vasta scala.

Chi sono, allora, gli incendiari che stanno gettando benzina sul fuoco di una crisi ormai quasi fuori controllo? La domanda è semplice, la risposta un po' meno. Per un'analisi un po' più approfondita bisogna andare indietro di qualche mese, quando a Maidan la protesta di piazza portò all'allontanamento (o alla cacciata, dipende dai punti di vista) dell'ex Presidente Yanukovich. Sui fatti in questi mesi, a Kiev le posizioni fra gli Ucraini divergono, ma appare ormai evidente come la rivolta, nel suo incipit principalmente studentesca, sia stata poi, fatta propria, utilizzata e strumentalizzata dalle frange più estreme dei nazionalisti anti-Mosca.

Fra questi ultimi, un ruolo di primo piano lo ha avuto soprattutto Pravy Sektor. Si tratta di una formazione di estrema destra che, pur non godendo di percentuali bulgare in cabina elettorale, è riuscita in questi mesi a costruirsi una credibilità "militare" grazie all'addestramento di centinaia, forse migliaia di guerriglieri che stanno già combattendo a Slaviansk ed in buona parte del Donbass. Il loro leader, Dimitri Yarosh, è ufficialmente ricercato dal Governo di Putin, ma in patria, fra i filo-Maidan più radicali, quelli pronti alle armi e che rivendicano il pieno controllo ucraino dei confini orientali, gode ancora di popolarità. A Mosca li accusano di essere neonazisti, provocatori, antisemiti. Loro replicano sostenendo che i veri terroristi sono i filorusi che hanno occupato i palazzi istituzionali di Donetsk e dintorni. Posizioni inconciliabili che stanno portando allo scontro armato.

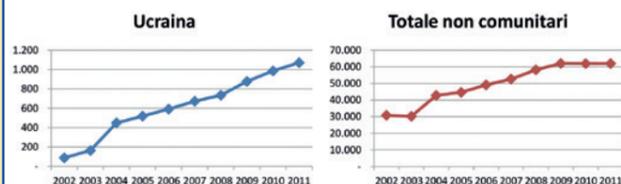
Pravy Sektor, fra i nazionalisti ucraini, non è l'unica formazione a mantenere più o meno apertamente una posizione radicale. L'altro movimento in campo è quello di Svoboda ("Libertà"), nato agli estremi, ma oggi maggiormente inquadrato rispetto a "Settore Destro" negli ambienti istituzionali di Kiev. Svoboda gestisce attualmente ben cinque Ministeri nel Governo prov-



visorio del dopo Maidan, compreso quello della Difesa, pur essendosi attestato appena al 10% nelle ultime elezioni politiche. Il suo padre-padrone, Oleh Tyahnybok, galiziano dell'Ovest, tradizione antirusa e antipolacca, ha ostentato nei primi anni di attività politica una simbologia oltranzista, apertamente fascista. Ed è stata tutta questa retorica populista ed imperialista a sollevare le ire di Mosca. Non sono state sufficienti le rassicurazioni – un po' tardive – dell'esecutivo ucraino, specie, poi, se è vero (e lo è) che diversi gruppi paramilitari provenienti dall'estrema destra vengono tollerati e, spesso, addirittura utilizzati dall'esercito di Kiev per combattere al proprio fianco contro il nemico "orientale". In questo contesto, per sé stesso già estremamente teso, anche il Governo post Yanukovich ha contribuito non poco all'instabilità, per esempio con l'approvazione di una legge che vieta il Russo quale lingua ufficiale. Una decisione – poi cancellata – che ha fatto infuriare le Regioni di Odessa, Kharkiv e del Donbass. Non è un caso che molte rivolte siano partite proprio dopo quell'atto inutile e volutamente ostile.

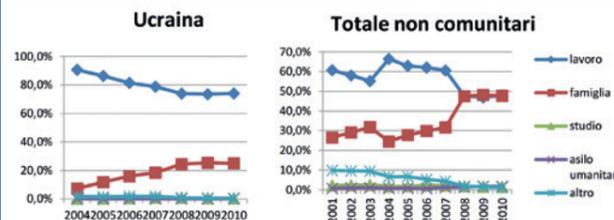
E dall'altra parte, fra i filorusi, chi soffia sul fuoco della tensione? In primis, Putin naturalmente, e le ragioni sono ovvie. Politiche: per il Cremlino è inammissibile ritrovarsi ai propri confini l'Unione Europea e, soprattutto, la Nato. E l'avvicinamento troppo rapido dell'Ucraina all'Occidente ha fatto perdere il controllo allo zar, già di per sé parecchio suscettibile. Ma anche economiche: con Kiev, la Russia ha sempre concluso buoni affari, non solo grazie al gas. Un nuovo Governo anti-Mosca po-

Stima dei nati stranieri per cittadinanza e (v.a.). Serie storica 2002- 2011



Fonte: elaborazione Italia Lavoro su dati Demo Istat

Tipologia di permesso di soggiorno a beneficio di cittadini ucraini e del totale dei regolarmente soggiornanti anni 2001-2010 (v.%)



Fonte: elaborazioni Italia Lavoro su dati Istat Ministero dell'Interno

trebbe causare l'interruzione di tanti business interessanti per gli oligarchi vicini al Presidente. Solo in questo modo si spiega il tentativo di destabilizzare il Paese e renderlo ingovernabile per evitare quelle elezioni che potrebbero portare al Governo le forze maggiormente antirusse. Ecco perché, anche in mancanza di ufficialità, è molto probabile che a combattere a Slaviansk, Mariupol o Kramatorsk ci siano infiltrati provenienti da oltreconfine o, quanto meno, che armi (e soldi) siano stati fatti affluire in buone quantità da Mosca. Sarebbe molto più difficile da comprendere, altrimenti, un dispiegamento di mezzi da combattimento in grado persino di abbattere elicotteri.

Ma da chi è formata la galassia filorusa interna, a parte gli eventuali infiltrati d'oltrefrontiera? Ci sono gruppi di nostalgici comunisti che intravedono in Mosca (più che in Putin) il miraggio della grande Unione Sovietica. Ci sono, parallelamente (e paradossalmente), gli ultranazionalisti dell'Impero russo con le bandiere nere, gialle e bianche. Poco avrebbero da spartire, in teoria, con i "tovarish" (compagni) di sinistra. E poi le nuove

sigle, nate negli ultimi mesi, dai miliziani sorti nelle varie città occupate ai militanti della Repubblica di Donetsk. Gruppuscoli nati qua e là, organizzati chi più, chi meno, chi in pessimi rapporti con le polizie locali e chi, invece, in grado di farsi aprire le porte dei palazzi grazie alla connivenza – e al supporto – di alcune autorità comunali e regionali.

E mentre le battaglie infuriano in diverse zone dell'Est, lo scambio reciproco di responsabilità rappresenta la "condicio sine qua non" di ogni conflitto. Come quello sul rogo di Odesa, che ha comportato la morte di una cinquantina di filorusi. Questi accusano gli ultrà di Chornomorets e Kharkiv, estremisti di Maidan, mentre, dall'altro lato, c'è chi addossa le colpe alle truppe russe di Transnistria, che avrebbero valicato – in incognito – il confine per destabilizzare ulteriormente le sponde del Mar Nero.

Impossibile venirne fuori. Se non c'è accordo a livello internazionale, la guerricciola "low profile" potrebbe trasformarsi in catastrofe.

IERI IN UCRAINA, OGGI IN RUSSIA

Si chiamano Binetto, De Lerno, Lagorio, Porcelli, Terlizzi o Scoccimarro ma non vivono in Italia, come l'origine etimologica di alcuni loro cognomi potrebbe far pensare. La loro residenza è quasi 3 mila km più a Est, in Crimea, a Kerch, la terza città per numero di abitanti della regione secessionista. E non sono lì per lavoro dato che la Crimea è uno dei territori più poveri dell'Ucraina; forse anche per questo al referendum di metà marzo la stragrande maggioranza dei suoi abitanti ha scelto l'annessione alla Russia, nella speranza che sotto Mosca le asfittiche casse della penisola possano risollevarsi.

I nostri connazionali sono sul Mar Nero da quasi due secoli. E la buona sorte, fino alla seconda guerra mondiale, fu dalla loro parte perché molti di loro si contraddistinsero nel commercio, nella ristorazione e persino nelle arti ed in altre attività intellettuali. A cavallo fra '800 e '900 la comunità si ampliò così tanto fino a contare quasi 5 mila italiani, il 2% di tutti gli abitanti della Crimea zarista. La situazione mutò in peggio con la Rivoluzione d'Ottobre e soprattutto con le purghe staliniane dagli anni '40 in poi, che decimarono intere generazioni accusate di collaborazionismo con i "nemici del popolo". Molti tornarono in patria, per lo più a Roma e a Trieste. Altrettanti – o forse di più – finirono deportati nel Caucaso o in Kazakistan. In pochi sopravvissero. Non a caso la comunità conta oggi non più di 3/400 "reduci". Il terrore del dopoguerra ha ucciso anime, menti e persino la lingua: troppo rischioso esprimersi in pubblico nell'idioma degli antenati, e così da diversi decenni la comunità parla quasi esclusivamente russo oppure ucraino. Solo negli ultimi anni qualcosa è cambiato e sono ripresi i corsi linguistici e altre attività che rinvigoriscono la memoria. In mezzo, fra la ferrea volontà di riprendere i contatti con la (ex) patria ed il consolidamento di una realtà associativa florida e vitale, c'è la Crimea di oggi. Quella che fino a qualche mese fa sulle cartine geografiche era posizionata in Ucraina mentre adesso è passata dall'al-



tra parte della barricata, sotto Putin. Una svolta repentina e radicale, che la comunità italiana ha vissuto in modi diversi. "Non abbiamo un punto di vista univoco – spiegano i coniugi Fedorov – ognuno la pensa a modo suo. C'è chi si sente più filoruso e chi è più vicino come mentalità all'Ucraina". E chi, come Anna (Porcelli era il cognome dei suoi avi, Fedorova c'è scritto oggi sul passaporto) cerca comunque di guardare al futuro con ottimismo. "La Crimea, nonostante l'afflusso di vacanzieri, è sempre stata una delle regioni meno sviluppate dell'Ucraina. Per anni, le entrate derivanti dal turismo ci sono state prelevate da Kiev per essere poi usate dal governo centrale. Speriamo invece che Putin investa maggiori risorse sul nostro territorio creando infrastrutture e posti di lavoro". Non solo: "Kerch è l'ultimo avamposto in Crimea prima della Russia – spiega il marito Igor – e potrebbe diventare il crocevia privilegiato fra Mosca e la penisola sul Mar Nero". Speriamo.

La situazione attuale comunque è tranquilla. "A inizio marzo – riprende Anna – avevamo paura. Vedevamo truppe russe che sbarcavano in città con le navi e non sapevamo quali fossero le loro intenzioni, anche perché nessuno di loro diceva niente. E poi le televisioni ucraine sono state improvvisamente oscurate, per cui non capivamo cosa stesse succedendo. C'era timore che la Russia potesse iniziare un conflitto su vasta scala e che la reazione americana potesse trasformare la Crimea nel tragico teatro di un nuovo conflitto mondiale".

Su come possa evolvere la crisi nell'Est, invece, ed in particolare nella regione di Donetsk, è difficile fare previsioni. "La situazione è complessa; l'indipendenza potrebbe essere una soluzione, ma senza annessione con Mosca. La Crimea in fondo ha sempre avuto una storia diversa, di maggiore autonomia e vicinanza con la Russia, loro invece no. Dipenderà molto dalle intenzioni di Putin".

Parola di Igor e Anna. Italiani di Crimea. Italiani di Ucraina e oggi italiani di Russia.



Gabriele Lagonigro
Direttore settimanale City Sport di Trieste

La crisi colpisce i bambini malati

A causa dei tagli alla Sanità, del collasso economico e dell'attuale incertezza politica, non sono più garantite le cure ai piccoli pazienti oncologici o malati di leucemia, macabro residuo del disastro di Chernobyl. La situazione è ormai drammatica e diventa sempre più difficile trovare delle soluzioni per tutti coloro i quali ne hanno bisogno



L'Ucraina, il Paese tristemente famoso per lo spaventoso incidente nucleare di Chernobyl, a distanza di oltre vent'anni rimane una terra in cui tante persone continuano ad ammalarsi e nel quale l'assistenza sanitaria non riesce a far fronte alla domanda di cure. Il declino del sistema sanitario ucraino è indissolubilmente legato al crollo dell'Urss ed alla tragedia di Chernobyl. Le strutture mediche in Ucraina non sono poche, ma è la loro qualità che le rende insufficienti, se paragonate a quelle dell'Europa occidentale. Le risorse del sistema sanitario sono incongrue, a fronte della buona preparazione del personale medico. Le farmacie sono diffuse e spesso costituiscono il punto di riferimento principale per fronteggiare i disturbi di lieve entità. I farmaci più comuni sono ampiamente reperibili. Purtroppo, però, alcune gravi malattie sono frequenti.

L'Ucraina è il Paese europeo in cui il virus dell'HIV è più diffuso. Si stima che nel territorio ucraino, in cui il virus continua a diffondersi molto più rapidamente rispetto al resto del continente, ci sia un numero di casi dieci volte superiore rispetto agli altri Stati dell'Europa

Antonio Irlando

Dirigente medico ASS 4 Medio Friuli

occidentale. L'epidemia ha avuto inizio con il consumo di droghe e attraverso la scarsa protezione nei rapporti sessuali.

La diffusione della tubercolosi fornisce un quadro impressionante: 47.000 pazienti in cura, circa 100 nuovi casi ogni 100.000 abitanti per anno. L'incidenza della malattia è aumentata dopo il crollo dell'Unione Sovietica per il drastico peggioramento delle condizioni generali di nutrizione della popolazione, l'aumento della disoccupazione e lo scarso accesso alle cure mediche, in precedenza somministrate ai lavoratori anche in maniera coatta. La sospensione delle cure antitubercolari può indurre mutazioni nel micobatterio e provocare la selezione di forme multiresistenti ai farmaci. In genere, la sospensione della terapia si deve al cambiamento delle sedi di lavoro o all'inefficienza nel sistema di approvvigionamento dei farmaci.

In Ucraina, il cancro rappresenta la quarta causa di mortalità infantile. Spesso le diagnosi sono tardive e numerosi sono i bambini che arrivano in ospedale con neoplasie in stato avanzato. I tassi di sopravvivenza sono bassi rispetto agli standard europei (55% vs 75-85% del resto d'Europa) soprattutto per la carenza di medicinali e di strumentazioni. Frequentemente, anche gli ammalati oncologici che riescono ad accedere alle cure sono costretti ad abbandonarle, quando provengono da zone di campagna, non riuscendo a sostenere i costi della permanenza nelle città. Nell'attuale stato di crisi politica ed economica, la mancanza di fondi per le cure tende a vanificare i risultati del lavoro svolto finora. Il Governo in carica ha chiesto il taglio del 30% del budget a tutti i Ministeri, compreso quello della Sanità. Per l'oncologia pediatrica, in particolare, già provata dall'insufficiente disponibilità di fondi, la situazione è diventata drammatica. A tutt'oggi, al reparto di oncologia pediatrica dell'Istituto del cancro di Kiev, il principale del Paese, alcuni chemioterapici sono già finiti. Medici e responsabili della struttura non hanno notizie delle nuove forniture per coprire il fabbisogno del resto dell'anno. Se

non arriveranno le forniture di medicinali attese, i bambini saranno i primi a farne le spese. Secondo l'organizzazione no profit "Pazienti dell'Ucraina", attualmente la Sanità ucraina, con gli annunciati tagli alla spesa, rischia di mettere a repentaglio centinaia di migliaia di vite umane. L'organizzazione umanitaria "Soletterre", impegnata a garantire le terapie ed a supportare le famiglie dei malati oncopediatrici, denuncia la carenza di alcuni tipi di farmaci antitumorali che costringerebbe molti bambini ad interrompere forzatamente i cicli di chemioterapia. Gli appelli delle organizzazioni umanitarie all'Esecutivo per evitare di ridurre ulteriormente i fondi per la Sanità, in particolare per l'oncologia pediatrica, si susseguono. L'aiuto del Fondo Monetario Internazionale non riuscirà a migliorare le condizioni economiche del settore sanitario. Il pacchetto di salvataggio, stimato tra i 14 e i 18 miliardi di dollari, servirà solo ad aiutare il settore finanziario, le politiche fiscali, il settore energetico. Davanti ad uno scenario difficile, carente e, per molti versi, insostenibile, una buona notizia apre il cuore ad un barlume di speranza: è il caso di Sofia, la bambina di 6 anni affetta da leucemia acuta linfoblastica, resistente al primo ciclo di chemioterapia effettuato in Ucraina, per la quale non ne veniva previsto un secondo. Per lei la storia ha preso una piega diversa: attraverso una gara di solidarietà internazionale capitanata dall'ONG @uxilia, fortemente attiva nel campo sanitario e socio assistenziale, e che ha coinvolto la Regione Friuli Venezia Giulia, si è riusciti a trasferirla in Italia. Presso l'Ospedale Burlo Garofolo di Trieste è stato possibile somministrare un secondo ciclo chemioterapico e, successivamente, portare a termine un trapianto di midollo osseo ricorrendo al Registro italiano dei donatori di midollo osseo, identificando un donatore israeliano di origini ucraine compatibile. La storia di Sofia adesso continua. Se tutto andrà bene, la sua vita non sarà bruscamente interrotta.

Ma quante altre Sofie aspettano in Ucraina che cambi la loro sorte?

LIVELLI DI RADIOATTIVITÀ DA RIFIUTO TOSSICO A 28 ANNI DA CHERNOBYL

Cernobyl fa ancora discutere dopo 28 anni dal peggiore incidente nella storia del nucleare civile. È stato infatti il primo incidente classificato come livello 7 (il massimo) nella International Nuclear Event Scale (Ines), un indice progressivo del livello di gravità degli incidenti che occorrono nella produzione energetica da fonte nucleare e nelle attività ad essa connesse.

Gli ultimi dati disponibili sulla quantità di radiazioni ancora presenti sul territorio risalgono al 2011, quando è stato reso pubblico il rapporto di Greenpeace International "Indagine pilota sulla contaminazione dei cibi dovuta al Cesio 137 in aree selezionate dell'Ucraina affette dalla catastrofe di Chernobyl del 1986". Questa piccola esperienza ha mostrato che alcuni prodotti alimentari di base sono ancora oggi contaminati con tracce di radioattività eccedenti le norme, anche se ormai il governo ucraino non effettua più alcun monitoraggio regolare. In Ucraina, 18.000 km² di suoli agricoli sono stati contaminati e lo stesso si stima per il 40% dei boschi del Paese, per un totale di 35.000 km².

Molte persone hanno continuato a consumare i prodotti da loro coltivati e si calcola che la dose di radiazioni da loro assorbita sia tra due e cinque volte maggiore dei limiti ammessi dalle leggi. Preoccupa soprattutto il rilascio, la diffusione e il deposito lasciato sul terreno dal Cesio 137, un isotopo radioattivo che dimezza la sua radioattività in 30 anni e che può penetrare nella catena alimentare, inquinando

i cibi e gli organismi con i quali entra in contatto. Negli anni successivi l'incidente, il governo ucraino ha condotto analisi sui prodotti alimentari delle aree contaminate, pubblicate poi dal Ministero delle Emergenze e della Protezione della Popolazione. In seguito, questo monitoraggio è stato interrotto, impedendo la creazione di un'importante serie storica di dati.

Era la notte del 26 aprile 1986 quando si decise di dare avvio al test per verificare il sistema dei reattori della centrale di Chernobyl, in Ucraina, al tempo facente parte dell'Urss. Poco dopo l'inizio dell'esperimento, il reattore andò fuori controllo fino a quando una violenta esplosione scoperchiò il tetto dell'edificio. Le barre di combustibile fusero all'innalzarsi delle temperature. Poi prese fuoco la grafite del reattore: ne scaturì un incendio che durò 9 giorni. Alla fine si costruì un sarcofago di cemento per isolare il reattore danneggiato. Solo nel 2000, 14 anni dopo il disastro, l'intero complesso venne chiuso.

Un nuovo sarcofago, dal costo di circa 1,2 miliardi di dollari, è attualmente in preparazione, ma il progetto subisce continui ritardi con conseguente lievitazione del prezzo finale. Ai governi di diversi Paesi del globo è stato chiesto di contribuire alla spesa per il nuovo sarcofago raccogliendo fino a 750 milioni di dollari ma a causa della crisi economica molti di essi appaiono riluttanti. La European Bank for Reconstruction and Development, che finora ha presieduto alle politiche di spesa per compensare la catastrofe di Chernobyl, ha ammesso che rac-

ogliere altro denaro, in questa fase, risulta essere "una grande sfida".

La ricerca fatta da Greenpeace si è concentrata su aree dell'Ucraina dove gli ultimi rilevamenti fatti dal governo per i programmi di monitoraggio avevano evidenziato la presenza di contaminazione. Il Cesio 137 è il contaminante principale, ma alcuni campioni hanno fatto rilevare ulteriori contaminazioni dovute a radionuclidi a lunga vita.

Parallelamente alla contaminazione radioattiva, persisterà per diversi decenni anche una ricaduta sanitaria. Uno studio commissionato da Greenpeace nel 2006 stimò, in base alle statistiche oncologiche nazionali della Bielorussia, che i casi di cancro dovuti alla contaminazione di Chernobyl sono stati 270.000 di cui 93.000 letali. Bisogna infatti considerare che la nube radioattiva si spostò verso l'Europa, generando il divieto di consumo di prodotti ortofrutticoli anche nel nostro Paese.

Oggi in molti tornano a ripopolare le zone attorno al sito, incoraggiati dalla rinascita di flora e fauna, anche se i dati delle analisi registrano ancora livelli di contaminazione radioattiva 20 volte superiori rispetto alla soglia individuata nell'UE per definire i rifiuti radioattivi pericolosi. L'industria nucleare aveva pensato di scaricare lì i propri rifiuti tossici considerando l'area un sito sacrificale. Così come le persone che ci stanno sopra.

Angela Michela Rabiolo
Caporedattrice SocialNews



SOFIA, LA BAMBINA NATA DUE VOLTE

La parola leucemia deriva dal greco leukos, "bianco" e aimos, "sangue". Letteralmente, "sangue bianco".

La piccola Sofia Kuchynska ha il sangue bianco. È nata nel 2008 in Ucraina ed è una delle tante piccole vittime delle conseguenze del disastro di Cernobyl. La sua malattia, la leucemia acuta linfoblastica Ph+, recidivata a 24 mesi dal trattamento chemioterapico, è giudicata incurabile nel suo Paese, che non prevede la copertura economica per un secondo ciclo di terapia, né, tanto meno, per il successivo trapianto di midollo, procedura indispensabile per assicurare la guarigione definitiva.

Provata dagli scontri degli ultimi mesi e stretta nella morsa della crisi economica e di una forte tensione internazionale, l'Ucraina è un Paese sull'orlo del collasso economico. Con le risorse destinate alla Sanità appese ad un filo, i rischi più alti vengono corsi dai soggetti più vulnerabili, come i bambini malati di cancro. Nei reparti di Oncologia Pediatrica della capitale, alcuni farmaci chemioterapici sono esauriti e le forniture future sono incerte. I tassi di sopravvivenza sono molto bassi rispetto agli standard europei (55% contro 75-85%) a causa delle carenze strutturali di strumentazioni e medicinali, con diagnosi tardive e difficoltà di trattamento di tumori in stadi avanzati. Per i tumori infantili servirebbero 385 milioni di Grivne (25 milioni di euro) solo per coprire le spese dei farmaci.

Grazie alla Onlus @uxilia, Sofia è arrivata a Trieste in poco più di 5 giorni dalla richiesta di aiuto. Assieme all'Amministrazione regionale del Friuli Venezia Giulia, alla Fondazione Biasiotto, la Fondazione Lucchetta, l'Associazione Luca e l'Associazione Agmen, @uxilia Onlus si è presa in carico la copertura economica del secondo ciclo di chemioterapia, eseguito nello scorso mese di agosto presso l'Ospedale Infantile Burlo Garofolo, di quello radioterapico, svolto presso l'azienda ospedaliera di Padova e del successivo trapianto di midollo, a cui la piccola è stata sottoposta alla fine dello scorso gennaio.

La necessità di procedere quanto prima al trapianto allogenico di midollo, visto il rapido deteriorarsi delle condizioni cliniche della piccola al momento della partenza dall'Ucraina, ha indotto @uxilia Onlus a formalizzare immediatamente, presso il Registro Italiano dei Donatori di Midollo (IBMDR), la presa in carico dei costi corrispondenti a ricerca, tipizzazione, espianto e spedizione del midollo del donatore. L'IBMDR, in collegamento con il BMDW (Bone Marrow Donors Worldwide), ha dato l'avvio alla ricerca del donatore presso 53 registri di 39 Nazioni e presso 35 banche di sangue di cordone ombelicale. L'iter si è concluso alla fine del dicembre scorso con l'identificazione del donatore compatibile, di nazionalità israeliana ed origine russa. Purtroppo fino ad ora dei 110 mila euro necessari a tutto l'iter terapeutico ne abbiamo raccolto 50 mila. La Regione Friuli Venezia Giulia ha dato 10 mila euro e ci dobbiamo ancora trovare 60 mila euro per sostenere tutte le spese. In ogni caso il trapianto di midollo è avvenuto il 30 gennaio 2014. Sofia è nata una seconda volta. Ad attenderla, una vita migliore.

Saranno solo pochi nuovi piccoli amichetti conosciuti in Italia ad aiutarla, tra pochi giorni, a soffiare sulle candeline del suo sesto compleanno: Sofia vive ancora in regime di semi-isolamento e non le è permesso frequentare luoghi chiusi ed affollati, né, tanto meno, togliere la mascherina. Le premesse per un futuro migliore, libero dalla malattia, regalano, però, a questa bimba e alla sua mamma un sorriso felice, che ricompensa tutti coloro i quali, direttamente o indirettamente, hanno consentito questo piccolo miracolo.

Cristina Sirch

Dirigente medico Ospedali Riuniti Trieste

SOFIA HA BISOGNO DI TE!

Servono 110 mila euro per pagare le cure ospedaliere ed il trapianto di midollo.

Il tuo aiuto è importante

Per donazioni: @uxilia ONLUS, via Carraria n. 99,
Cividale del Friuli (Ud) - Italy
Bollettino C/C postale 61925293

Bonifico IBAN: IT 15 H 07061 02200 000061925293
5 X 1000 C.F. 90106360325

